

38622

(4)

LA MORTA

CHE SPOSA IL VIVO

CON

PULCINELLA

LADRO DI SEPOLTURA.

*Commedia novissima secondo il buon
gusto moderno.*



NAPOLI

*Si vende da Bartolomeo e Giuseppe d' Ambra ,
Strada Portasciuscella N. 4. , e Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.*

1841.

11

12230

ATTORI.

ALFONSO padre di

GINEVRA moglie di

RAMIRO Angolanti.

ANTONIO Rondinelli amante di Ginevra.

ORAZIO suo amico.

ARTEMISIA vecchia amante di Ramiro.

TERESA serva di Antonio.

PAOLINO servo di Ramiro.

PULCINELLA servo di Ramiro.

VIOLANTE prima moglie di Ramiro.

GIUDICE.

PAGGIO.

Capitano, e Guardie.



La scena si passa a Firenze.

A T T O I.

S C E N A I.

Camera in casa di D. Ramiro.

Tavolino con lumi.

Uscirà Alfonso da una stanza con fazzoletto in mano, che anderà asciugandosi gli occhi, sarà colmo di un vivo dolore; getterà un sospiro abbandonandosi sopra d'una sedia accanto ad un tavolino, e Paolino.

Alf. Ginevra. . . . figlia. . . . io l'ho perduta.

Paol. Fate cuore, o Signore, nè vi lasciate così vincere dal dolore.

Alf. Vivo, ed eterno regnerà nel mio petto . . . il dolore e la rimembranza saranno i tristi compagni della mia vita; nè vi sarà per me più consuolo del mondo.

Paol. Se non fusse impertinenza in un servo di argomentare con una persona del vostro grado, mi farei lecito dirvi, che al fatto non vi è più rimedio, e che non dovete d'un male farne due, in pregiudizio della vostra salute.

Alf. E perchè non si apre sotto a' miei piedi un sepolcro, e racchiuda nel suo freddo seno quest'inconsolabile spoglia? Omai rinunzio alla vita; omai il suo peso mi aggrava e sento che la natura ed il sangue rinunzia ogni suo dritto alla ragione.

Paol. Io non so, che compiangervi. Una morte così impensata . . .

Alf. Sembra che io sogna, pensando, che la morte me l'ha rapita; ma pur troppo io veglio per non vederla mai più . . . figlia! Ginevra infelice! quanto poco hai tu goduto delle delizie del tuo stato, e delle felicità d'una sposa.

Paol. Delle felicità d'una sposa? . . Andate piano, signore; nè toccate questi tasti, perchè la cantata anderebbe agli acuti. *Alf.* Per qual cagione?

Paol. Se non fussimo in casa del mio padrone vi farei vedere quando siete vissuto in inganno.

Alf. Oh Dio! tu raddoppi le mie ferite . . . Ah! parla, io te ne priego.

Paol. Perdonatemi, non posso parlare. Ho paura d'essere sentito. se tutto io vi dicessi . . . ma non conviene. se vi arrivassi a scoprire. . . ma corpo di Bacco mi sento una colonna di marmo sopra lo stomaco, e crepo se non cerco di diroccarla. Già in questa casa non vi è più da durare. Sappiate, signore, che voi colgate alla morte di vostra figlia.

Alf. Io! . . . come? . . . che dici?

Paol. Scusate la mia impertinenza, e lasciate ch'io vi parli sincero. Qual furia vi pose in testa di collocare quella gioja di vostra figlia con quel torbito del mio padrone?

Alf. Credei situarla con un uomo di garbo, e in una casa facoltosa.

Paol. Casa facoltosa? . si frigge, e quel ch'è peggio si frigge con l'acqua, e in conseguenza non si raccoglie che fumo. *Alf.* Che dite mai?

Paol. La verità a carte quarantotto capitolo novantuno. Vi era forse ignota la reciproca amorosa corrispondenza, che passava tra vostra figlia, e il sig. Antonio Rondinelli?

Alf. No.
Paol. E dopo di essersi amati fedelmente per quattro anni, speravate, che la misera Ginevra dovesse passare i giorni felici con quell'orso del mio padrone, che in un anno non ha fatt'altro che caricarla di strapazzi, d'ingiurie, e qualche volta ancora di schiaffi.

Alf. Ella non dissenti alla mia scelta.

Paol. Perchè era la più rassegnata, la più buona, la più dolce, la più cara figlia del mondo. Ella è stata vittima dell'ubbidienza. Dal giorno ch'ella è venuta in questa casa non ha fatt'altro, che piangere amaramente. Io penetrai il suo core e conobbi non esser contenta di questo nodo. Ma pure se avesse ritrovato un

marito, ragionevole, l'avrebbe amato: ma non già un tiranno, che la trattava peggio che non fusse sua schiava.

Alf. O Dio! . . . E pure ella sempre a me lodava le qualità di Ramiro.

Paol. Ecco la sua gran bontà. Non ha voluto nemmeno affliggervi, temendo che il suo destino vi dovesse servire di eterno rimprovero.

Alf. Ah! Ginevra... io ti ho aperto il sepolcro.

Paol. Per ora ha sepolto tre mogli, e quanto prima prenderà la quarta per farli fare l'istessa figura. Io credo che abbia studiata un'arte per far morire tutte le donne, a solo oggetto di sostenersi colle lor doti.

Alf. Badate bene, che un qualche odio, che forse avete concepito per lui non sia quello, che vi faccia prorompere in menzogne.

Paol. Menzogne! verità, verità. Vivere, e morire. Sì, la strapazzava, ed io medesima l'ho più volte veduta in convulsioni; ma quella di quest'oggi è stata così gagliarda, che la misera ha dovuto soccombere.

Alf. Ah! che i vostri detti hanno reso più acerrimo il mio dolore.

Paol. L'avete veduto gettare una lagrima, un sospiro per la sua morte? Affatto. Scommetterei, che sopra il suo cuore vi è tanto di pelo. Non avete osservato, che quando l'avete detto di farla seppellire con quello anello, che aveva in doto, che spalancata d'occhi ha fatto; e quando l'hanno portata via guardava più l'anello, che lei? Cielo compensalo dell'anello che ha perduto con uno di galea ne' piedi.

Alf. Oh Dio! . . . e da qual letargo mi scuoto? . . . Oh quanto più di prima è funesto il mio stato. Inreconciliabile, privo di pace m'hanno reso i tuoi detti, essi saranno per me d'un perpetuo, ed acerbo rimorso . . . Sventurata, tu cadesti vittima dell'ubbidienza . . . Passa almeno l'esempio mio dar norma ai genitori

a non rendersi despoti inesorabili nel sacrificare gli affetti, mentre non vi è nel mondo maggior infelicità di quella, che porta un abborrito legame. *Via prendendo il cappello, ed il bastone da sopra il tavolino.*

Paol. Oh! *respirando forte.* Mi pare di essere più sgravato. Non vi è caso, quanto mi viene il taglio bisogna ch'io squarci peggio assai di un chirurgo. Ma eccolo per Bacco, se si dovesse impiccare li farei volentieri da tira piede.

SCENA II.

D. Ramiro con ciglio torbito, e pensieroso e detto.

Ram. È partito mio suocero?

Paol. Quale signore?

Ram. Come quale! no ti dissi mio suocero?

Paol. Siccome ella ne ha tre.

Ram. Temerario! del padre di Ginevra ti chiedo.

Paol. Sì, signore, è partito.

Ram. Avrò finito di sentire lamenti. S'intende di piangere, ma il troppo annoja chiunque.
passeggiando.

Paol. Dite bene, sono più di tre mesi ch'è morta.

Ram. Mi fai tu il correttore?

Paol. Lo fo per sollevarvi. (Appena sarà sepolta, e già si è seccato di piangere).

Ram. E' debolezza nell'uomo il piangere, massime nei casi, che non si ritrova rimedio.

Paol. Bisogna compatirlo, si tratta che ha perduta un'unica figlia.

Ram. Ognuno è nato per soggiacere alla morte.

Paol. Ma un colpo così improvviso...

Ram. Quando non voleva soggiacere a simil colpi non si fusse ammogliato. Questa sera apparecchiarmi una buona cena.

Paol. Bravo, così va abbasso la collera. Mi dica, signore, vi è dubbio che non avendo ottenuti figli dalla signora Ginevra, suo padre non vi richieda la dote?

Ram. La dote! *alterato.* Che dote? Ella è di mia pertinenza, nè sono in debito di restituir

nulla. E tu birbante se mai ardisci rimuovere un simile ragionamento ti fiaccherò l'ossa di legnate. Va in anticamera, e sii più cauto per l'avvenire.

Paol. Perdoni, ho parlato per zelo. Il mio piacere sarebbe vederla . . . (impiccato.)

Ram. Di vedermi che?

Paol. Felicitato, felicitato signore (ma per le mani del diavolo). *via.*

Ram. I suoi detti m'hanno versato un veleno nel cuore, e provo a mio dispetto una smania improvvisa. Che sarebbe di me se fossi obbligato a restituire la dote, se l'ho tutta consumata nel pagare i miei debiti? Non vorrei che si adomprasse la comune crudeltà d'esser io uomo facoltoso. Che contrasto ho nell'animo! Un nuovo matrimonio, ed una buona dote potrebbe trarmi di affanno, e riparare ogni male.

SCENA III.

Pulcinella, e detto.

Pul. Genevra mia, Genevra, e comme si morta, gioja mia.

Ram. La finisci, o non la finisci tu con quel pianto?

Pul. E lasseme sfocà, ca tengo na palla ncoppa a lo stommaco ch'è quanto a no mellone d'acqua. Genevra gioja mia.

Ram. Se vuoi restare al mio servizio, non voglio che più si pianga.

Pul. E si tu vuò che te tengo je padrone lasseme chiagnere quanto me piace. Genevra mia; Genevra.

Ram. Giuro al cielo, se versi una sola lagrima io ti spezzo il cervello.

Pul. E che addavero te cride ca lo core mio fosse foderato de pelle de crapitto? La sbagliè, ca pe grazia de lo cielo l'aggio cresciuto mpietto co tutta l'adugazione e senza fele, comme a lo puorco, e no lo cagnarria manco co lo core da scrivano criminale. Genevra mia, Genevra.

Ram. Io non so comprendere quale interesse

prende sopra della sua morte , e perchè piangi in tal guisa !

Pul. Ca nu' aggio ragione. Moncevo' , aggio perduta na patrona bella , fresca , e pulita chiù de lo vorzillo de no studente ; e pe conseguenza voglio provvedere de lagrime doje cantine , tre taverne , e diceotte pizzajole.

Ram. Togli quel pianto , e a me rispondi. Sono venute in anticamera visite di condoglianza ?

Pul. Strissema sì.

Ram. Forse il Marchese Tervil ?

Pul. Che anguille , non erano mauco capetune.

Ram. Il Barone 'Fiumara ?

Pul. Gnernò lo conte Lavarone ,

Ram. Il Duchino Spanetti , la Marchesina Gagliardi , la Baronessa Terragni , il Conte Aquiloni ?

Pul. Che aquilone , che biente de terra . . .

Ram. Bestia , e chi venne dunque a visitarini ?

Pul. Lo scarparo , e lo cosetore.

Ram. Ignorante ! e chiami queste visite di condoglianza ? *Pul.* Naturalmente. *Ram.* E come ?

Pul. Ca uno avanzava tridece onzo , e n' anto vintiquattro ducati , tre grana , e quattrocalle.

Ram. (Oimè ! non vorrei . . .) Dimmi , che dissero nel partire ?

Pul. Cantavano no duetto fra de loro , ch' era na meraviglia ; e cantando cantanno so ghiuto a malappena a cacciaretè lo secutorio.

Ram. Come ! quale ardire ! Così si tratta con un mio pari ? con un mio pari . . .

Pul. E ca juoco a paro o sparo , che ne cacce ?

Ram. Non sanno essi che io possedo tre gradi di nobiltà ?

Pul. E lo cosetore l' aveva pigliato pe armesino a duje cape.

Ram. Questo colpo mi agita più della morte della mia Ginevra. Questo è un intacco al mio carattere , è un offendere il mio decoro. Come penseresti tu di salvare il mio onore ?

Pul. Fa zita bona , e te n' iscie.

Ram. E tu perchè non prendere le mie difese?
perchè non vendicare i miei torti?

Pul. Pe na piccola difficoltà. *Ram.* E quale?

Pul. Ca ogue bota ch'aggio voluto fa lo nfernu-
so, aggio sempre abboscato.

Ram. Sei un uomo di poco petto.

Pul. E lo vero, nò m'è scesa ancora rennetura
da che so nato.

Ram. (Lo spacciarmi io nobile, e dovizioso, e
la dote di tre mogli, m'hanno finora mante-
nuto con decoro sopra di questa terra... Un
quarto matrimonio potrebbe... ma dove tro-
vare un'occasione opportuna?) Servo.

Pul. Che t'abbesogna?

Ram. Sai tu che io son vedovo?

Pul. De tre mogliere, colla bona salute.

Ram. Bisogna pensare alla quarta.

Pul. (Diavolo affocalo, e bi che renza ha pigliato.)

Ram. Non mi sarà difficile il ritrovarla.

Pul. Volisse a me?

Ram. (Entrasi nel mio gabinetto, e cercasi la
strada più opportuna per riparare a' miei dan-
ni; e togliermi in tutto dalle miserie.) *via.*

Pul. Non renne chiù cunto de stare co sto patro-
ne; isso, e la morte avarranno allattato a
una notriccia, ogge o dimane me n'atterra a
me pure, e muorto che songo porto pericolo
de non trovà chiù patrone, e restare a spasso
pe mente campo.

SCENA IV.

Paolino; e detto.

Paol. Pulcinella... con premura.

Pul. Che nc'è Paolino? *Paol.* Siamo soli?

Pul. Sule sule nò.

Paol. Ma io non vedo nessuno.

Pul. Diavolo sguercialo, non nce stammo nuje duje.

Paol. Noi due dobbiamo esserci.

Pul. Che saccio mo io, le cautele so sempe bone.

Paol. Mi prometti segretezza?

Pul. Me maraviglio, pe la segretezza mia facette
ire ngalera n' amico.

Paol. Sappi dunque . . . Ma prima di tutto, dimmi : hai tu core ?

Pul. Chiù d' uno m' ha ditto , ca lo tengo ; ma po quanto aggio calato l' uocchie dinto a lo canarone , non l' aggio potuto mai vedere.

Paol. Se hai cuore , e se vuoi profittare d' una occasione per noi vantaggiosa , è questo il tempo.

Pul. Accasione bona ? *Paol.* Buonissima.

Pul. Ncoscienzia toja ? *Paol.* Te lo giuro .

Pul. E na vola che è chesto va dicenno , ca so core da capo nzi a la punta de li piede.

Paol. Devi dunque sapere , che Ginevra è stata condotta a sepellirsi con un anello di diamanti al deto di qualche valore. Bisogna dunque a notte avanzata portarci uniti al luogo del suo sepolcro , aprire la lapide , levarglielo dal deto , venderlo , all' istante , e spartire il ricavato tra di noi due !

Pul. Vattè Paolì , ca non te pozzo servire.

Paol. E perchè ?

Pul. Scenno abbascio a la sepoltura a pigliare l' anello , trovo qualche muorto , che quanno era vivo n' aggio vottato le muorto suoje , me canosce , e me fa na sonagliera.

Paol. Ignorante ! Sei tu ancora uno di quelli , che danno fede a queste chimere ? Quando mai i morti sorgono dal loro riposo per atterrire l' umanità.

Pul. E po li muorte pe lo echù so tutte de mala salute. Scenno abbascio , piglio na malatia , e aggio da ire de pressa trovanono no miedeco , che me sana.

Paol. Oh quante scuse . vai tu trovando per disimpegnarti. Se vuoi venirci , bene ; altrimenti ho coraggio bastante di andarci solo , ed il guadagno allora sarà tutto mio.

Pul. Paolì , fatte li cunte buone , non facimmo che li muorte nce mmitassero a fa no tressetto co loro.

Paol. Ti dissi che non vi è timore , e ti garan-

11
fisco io da ogni disgrazia. Ua solo quarto d'ora, può donarci di guadagno almeno un centinajo di scudi per ciascheduno. Coraggio. Chi non ha spirito non ha guadagno.

Pul. Uh bene mio! Pe ciento ducate de parte mia scenno non sulo dinto a la fossa; ma vaco porzi a posilleco si abbesogna.

Paol. Bravo, così ti voglio, coraggioso.

Pul. Ne Paoli, ne' è paura, che la si Genevra vedennose piglià l' anello da lo dito, ne' accusa a lo jodece, e nce fa ire presone a tutte duje pe mariole?

Paol. Ignorante! come vuoi che una morta parli?

Pul. E lo vero ch' è morta, ma la lengua la rommanelle mmocca.

Paol. Vâ là, che sei un asino.

Pul. Tu pure lo saje? Vuò sapè na cosa ca me l' ha ditto chiù d' uno.

Paol. Alla mezza notte in punto circa ritrovati nel luogo de' sepolcri. Porta teco una lanterna accesa, e un pezzetto di torcia, ed il rimanente lo provvederò io; e dopo che il padrone avrà cenato, io corro subito, e ti raggiungo. Ma bada bene, sopra ogni altra cosa, ti raccomando la segretezza.

Pul. Paoli, chesto mo è no taglia faccia, che tu me saje: Te pare a te mo, che na cosa accossi de premura la vaco dicenno?

Paol. Figurati, che quest' affare deve passare soltanto tra di noi due.

Pul. Che m' aje pigliato addavero pe peccerillo? Penza tu a starete zitto, ca pe mme manco si me danno diece butte de corda m'esce na parola da vocca.

S C E N A V.

D. Ramiro, e detti.

Ram. Che fate voi in questo luogo?

Pul. Stammo concertanno lo muodo de nce piglià l' anello. *Paol.* (Ah maledetto!)

Ram. Come! che anello?

Paol. (Bestia , che hai fatto ?) *tra di loro.*

Pul. (Agge pacienza , che m' è scappato senza addonarmenne.)

Ram. Di che anello , di che concerto parlate ?

Pul. L' aniello nuje stanotte...

Paol. Vi dirò signore. Gli sono avanzate diciotto crazie dal suo salario , e pensa di comprarsi un ricordino d' oro.

Pul. Gnorsi , m' avanzajeno dicedotto grazie ; chiù notte nce accattammo na justizia e bona.

Ram. Come a dire ? *Pul.* Ca simme mpise tutte duje pe mariuole. *Ram.* Come ladri ?

Paol. (Maledettissimo !) Vedete... li dissi , che di quel denaro era meglio a farsene mutande ? mentre un anello dai ladri si poteva facilmente esser rubato. *Pul.* Cioè tutte duje...

Paol. Sì tutte e due anderemo da un mercante , e ti farò spendere con giudizio il denaro.

Ram. Andate fuori , non voglio sentir altro. Nei vostri detti trovo un arcano , ma saprò io venirne a giorno.

Paol. Come comanda. (Camina asino , ciarlone).

Pul. A ragione D: Nufrio Galeota. *viano.*

Ram. Quando più vado tirando i conti , più mi trovo al di sotto. Se Alfonso si ostina alla restituzione della dote , se il tribunale mi va contro ... Non ho menato un giorno più infelice di questo ... Ma piano ... Artemisia non mi ama ? non ha sempre desiderato la mia mano ? non è ricca ? Non potrebbe col suo denaro togliermi da tante angustie ? ... Ma sposare una vecchia come lei ci vuole un buon stomaco per digerirla ... Non vi è più da pensare , saprò sacrificare me stesso ; e la vista del suo denaro la renderà al mio sguardo assai più amabile della mia Ginevra perduta.

S C E N A VI.

Pulcinella , e detto , poi Artemisia.

Pul. Signò , nc' è fora no poeta.

Ram. Un poeta ! chi è mai questo poeta ?

Pul. Chella signora vecchia, che vene ogne sera a la commertazione.

Rim. Bestia! vuoi dire D. Artemesia?

Pul. E' chiù arte misera de no poeta addò la truove a 'lo munno?

Ram. (Me l'aspettava.) Passi e reca da sedere.

Pul. Eccotella, ca se ne vene. Bella figliola? s'ar-ricorda le pedamente de la montagna de somma.

Ram. (Fingerò piangere la morte di Ginevra.)

Arte. È permesso?

Pul. Favorisca D. secolo e miczo.

Arte. Ramo mio come stai? ho inteso la tua disgrazia, che mi ha dato molto dispiacere.

Ram. Lasciatemi, signora Artemisia. Sono nato a questo mondo solo per piangere.

Pul. (Me credeva, che schitto le cantarino le chia-gnevano a posticcio, chisto manco pazzea.)

Arte. Ma bisogna che vi date pace.

Ram. Che pace posso sperare, se il Cielo mi vuole in ogni conto infelice.

Pul. Mare nuje! che abbatitore.

Arte. Mi sento dividere il cuore, poverino!

Ram. Dal punto, ch'ell'è morta, non ho fatto altro che piangere.

Arte. Poverino! non ha fatto altro che piangere, non è vero?

Pul. Cose grosse. Mo nnante tanto de la despe-razione ha pigliato tanto no cortiello, ave aus-ata la mano...

Arte. Per piantarselo al petto?

Pul. Gneruò. Ave afferrata na palata, l'ha fatta felle felle, e se l'ha magnata co tre pezze de caso parmeciano.

Ram. Era Ginevra una giovine bella, e merita-va di tutto.

Arte. Eh non vi era tanto male: ma vi sono delle donne, che hanno merito maggiore, o ti assicuro che non mi sarei cambiata con lei.

Pul. Te lo dico io. Te pare quaraesima spirante.

Arte. Or io non voglio in tutti i conti vederti a la morte ec.

malinconico. Tu sai quando sia di cuor tenero, ed ho un sangue così caloroso, ed accensibile, che per ogni piccola cosa mi si risvegliano subito le convulsioni.

Pul. Povera criatura saranno discienzielle.

Ram. Patite ancora di convulsioni?

Art. Sì certo, e anco gagliarde; e un disgusto grande potrebbe anco farmi morire.

Ram. (Fosse ciò vero, che la sposerei subito subito.) Via per amor vostro cercherò di star sollevato.

Art. Oh bravo il mio Narcisino. Vedo che ancora avete qualche stima per me. Voi mi fate morire. Ah! *sospirando.*

Pul. Si jetta n' auto sospiro me vaco a mettere nquarantana de pressa.

Ram. Se ho della stima per voi? . . oh Dio!
sospira. Lasciatemi tacere.

Pul. Che tè vuò jucà cà lo patrone se vò imbarcà pe Civitavecchia.

Art. Nò, parla; parla, viscere mie.

Ram. Che posso dire, . . vi amai, vi amo, ed a mio rossore lo dico.

Art. Sippi, caro, che al pari sei tu corrisposto . . . che io . . . che tu . . . oh Dio! che fuoco, che caldo mi sento.

Pul. Votta, che uocchie russe ha fatto gnoravava.

Art. Se portato m' avessi amore, non m' avresti abbandonata, per sposare la tua Ginevra.

Ram. Voi mi mortificate d' avantaggio. Domandate, domandate al mio servo, quante volte il giorno pronunziava il vostro dolcissimo nome.

Pul. Gnorsi, quanto voleva fa mettere paura a la mogliera nommenava sostrissemu.

Art. Alle corte. Tu sei ora libero, io non dipendo da nessuno. No ho poderi, non ho stabili; ma ho trentamila scudi in contante, e posso farne quell' uso che più mi comoda. Tutto a te dono; e se hai perduta una sposa giovine, e bella, te n' offero un' altra nella mia persona,

che non sta a me il dirlo, ma per ogni requisito non cede niente alla tua Ginevra:

Pul. Te lo dico io: una è carna de vitella, e n' autà è carne da vulera.

Ram. Per la qualità non parlo; ma per la gioventù, per . . .

Art. Mi credi forse vecchia, amor mio? Figurati che ancora non ho compiti i trent'anni.

Pul. Senza li mise de friddo, e chille de caudo.

Art. Non vedi che quando cammino sghizzo come una serpe. Tocca, tocca le mie mani, e vedi che carni tirate che ho io.

Ram. Eh si vede, si vede.

Art. Ma toccala vita mia, non son qualche strega, che ti spaventi.

Pul. Va tocca mo, addecreate na mascella.

Ram. *prende le mani.* Cospetto! è verissimo.

Art. Ah che il caldo delle tue mani mi penetra il core... Che fuoco! che calore mi sento!...

Ah! mio dolce Ramiro tu m'hai precipitata.

Pul. Povera guoravava, mo se ne sciulia comme a saponetto de genova.. *Art.* Ramiro.

Ram. Artemisia . . . *Art.* Che facciamo?

Ram. (Che mi consigli tu?) a *Pul.*

Pul. Arronza a mmalora, nce stanno li frisole. Zuco de cetrangole, e de limone comme chiovesse, e mena abbastio.

Art. In fine convien risolvere.

Ram. Non mi volete lasciar pensare almeno fino a domani?

Art. Signornò, se mi vuoi bene devi sposarmi subito, altrimenti ti manderò al diavolo.

Ram. Ma badate, che mia moglie è andata a seppellirsi adesso; se non fosse altro per il rispetto del mondo.

Art. Che mondo, che mondo. Egli creperà d'invidia quando li sarà noto questa sì gioconda un onc. Animo, coraggio, sposami e res'o in tua casa.

Pul. Via mo spicciate: doppo li picciune n'azzecca na fella de musciomao.

Ram. (Che serve più pensare. Per trentamila scudi in contanti si può fare questo sacrificio ; e poi è vecchia , e la farò crepare più presto). E bene io vi acconsento. Pulcinella : corri , chiami Paolino.

Pul. Che te vuoi sposà purzi a isso !

Ram. Via sbrigati , e torna tu qui ancora con lui.

Pul. Mo te servo. (Vi che stommaco s'arremmedia l'amico). *via.* *Art.* Cosa volete dai servi ?

Ram. Che supplicano da testimoni.

Art. A si è vero . . . Caro il mio sposino ti farò vedere , che in meno di dieci mesi . . . Basta , tu non hai ancora avuti figli . . . ma non seguirà sempre così.

SCENA VII.

Pulcinella , Paolino , e detti.

Pul. Ecco ccà Paolino.

Paol. Sono a vostri comandi.

Ram. Voi altri servite da testimonj al matrimonio che formiamo tra me, e la signora Artemisia.

Paol. (Buono ! mi tocca vedere anco questa)

Art. Eccovi la mano.

Ram. Ed eccovi la mia , accompagnata con tutto me stesso. *Pul.* Salute , e figlie neutro.

Art. E perchè neutri ?

Pul. Ca pe mascole , e femmene ne' aggio tutte le difficoltà meje.

Art. Oh signorini ; adesso che sto io in questa casa le cose si hanno da rimutare. Dove sono io non si ruba. Da questa sera in poi appena fatto notte a letto : e non si hanno da consumare lumi ; le note delle spese le voglio rivedere ogni giorno , e si ha da usar tutta l'economia , in riguardo agl'eredi , che potranno nascere. *Pul.* Che lo cielo non voglia.

Paol. (Stiamo bene con questa strega alla casa.)

Art. Si solleciti una cena alta alta per questa sera. Domani una tavola sontuosa per solennizzare il nostro matrimonio. Oh che coppia felice ! .. che unione desiderata ! .. sembra che

non sia vero... oh che caldo /... oh che fuoco produce amore! Mia vita, mio sposino... andiamo, andiamo... che gioia! che contento! che inaspettata felicità! *via.*

Ram. Del fatto io non mi peuto, e troverò ben io il modo di disbrigarmene presto. *via appresso.*

Paol. Che ne dici?

Pul. Che si vavema appura sta cosa se mette ntruoccolo essa purzi.

Paol. Attento, Pulcinella, si avvicina il tempo per mettere in pratica il nostro concertato.

Disbrigati i padroni ci rivedremo al luogo dei sepolcri...

Ram. da dentro. Pulcinella, Paolino, sollecitate la cena.

Paol. Subito. Non dimenticarti di portare la lanterna, ed un pezzo di torcia?

Pul. Lo piezzo de torcia lo metto dinto a la lanterna?

Paol. No bestia, serve per calare nella sepoltura.

Ram. da dentro. Presto, che si tarda, disbrigatevi.

Paol. Adesso, adesso. Pulcinella coraggio. Già parmi d'aver l'anello al deto, l'artefice che a noi conta il denaro.

Pul. E no boja che a nuje stregne il collare. *viano.*

SCENA VIII.

Notte con luna. Veduta di sepolcri in lontano circondati d'alti cipressj, in mezzo quello di Ginevra praticabile con tre scalini, che porta al medesimo. Da un lato palazzo di D. Ramiro praticabile: dall'altro lato palazzo di Antonio, con sopra terrazzino puranche praticabile.

Uscirà Antonio immerso nella più fatale tristezza.

Ant. Dove vado... dove mi porto... e dove l'eccesso del mio dolore mi guida! Oh tomba! oh fredda tomba! tu raccogli le mie lagrime, tu ricevi le mie smanie, ed al tuo inanime deposito li guida... Ginevra, Ginevra... Vedi il tuo Antonio come rapito al contento, privo di pace, ed inconsolabile bagna di lagrime questo marmo, che la tua vir-

tude ricovre. Accogli i miei trasporti come un fatale ornamento dell'infelice tuo fine, ed attendimi nel tuo ferétro, se a seguirti io son vicino. *Si abbandona ai piedi del sepolcro.*

S C E N A IX.

Orazio, e detti.

Ora. Antonio . . . Antonio . . . Ove è mai ?
 Infelice ! chi sa dove il dolore lo guida : le voci dell'amicizia non furono bastanti a scuotere l'anima sua indebolita : e vieppiù squarcia quella piaga, che insanabile porterà nel suo petto...
 Antonio, Antonio . . . *sottovoce chiamandolo.*

Ant. Chi sei ? che vuoi ? chi cerca un infelice ?

Ora. Miserabile ! a che ai piedi di quel marmo, che i tuoi lamenti non ode, e che più profonda rende la tua ferita ?

Ant. Tiranno ! E chi sei tu, che delle mie pene ti ridi ?

Ora. Così il delirio opprime l'uomo, che più non mi ravvisi ? *Ant.* Chi sei ?

Ora. Il tuo amico. *Ant.* Non ti conosco.

Ora. Addio. Và disperato fomenta i tuoi trasporti ; pasciti del tuo pianto ; disprezza quella mano benefica, che poteva sospingerti dalla tua fatale caduta, ricerca nuove vie nel tormento ; fuggi i sagri vincoli dell'amicizia, e di me per sempre ti scorda. *incamminandosi.*

Ant. Mi lasci ? . . . *Ora.* Sì. *Ant.* E perchè ?

Ora. Perchè quando il male peggiora, ogni rimedio si rende tardo, ed infruttuoso. Va ostinato, stanco quel marmo con tuoi lamenti, ed attenti da quello il tuo vicino estermínio.

Ant. Disumano . . . *Ora.* Addio. *come sopra.*

Ant. Ah ! perchè non vedi il mio core.

Ora. Lo vedo, ed orrore mi desta.

Ant. Orrore ?

Ora. Sì, orrore. Esso nuota nel delitto. . .

Ant. Nel delitto ! . . .

Ora. Sì. Tu come cieco non lo conosci. Squarcia omai quel velo, che alla ragione ti cela, nè

in tutto renditi sordo alle voci del tuo dovere; esse assordano l' aere ; e tu ancora non l' odi, Sai tu che nome sagro sia quello di sposa ? che un nume a rispettarlo c' insegna , e tu seguace della virtù , e che il cuore sano vanti nel petto , t' abbandoni ad un indoveroso trasporto , e piangi sul cadavere d' una moglie onesta , d' una sposa esemplare , virtuosa. Ostinati dunque , macchia il suo nome ed il tuo , turbale il suo riposo , rendila infelice nel sepolcro ; ma trema / trema sconsigliato ; il mondo parla , un' amico ti compiange ; ed il nume ti accusa , e ti minaccia.

Ant. Oh amico , tu cerchi smorzare il mio fuoco, e più ne desti l' ardore. Quantunque privo di pace , ed inconsolabile non tutta in me la virtude è smarrita. L' amai quattr' anni con amor puro , ed onesto , l' ubbidienza paterna me l' ha rapita. Essa m' impose di rispettare il conjugale suo stato , ed io per emulare la sua stessa virtù sfuggiva i di lei sguardi , e per un anno sepellii il mio tormento. Questo era per me un continuo supplizio. ma pur grato al mio core. Godevo soltanto di rispettosamente adorarla ; ma ora , che la parca inesorabile me l' ha tolta , non risguardo la mia vita , se non come un peso inutile e doloroso. A che dunque vieni per strappar mi alle lagrime , per involarmi al dolore ? Lascia dunque che la mia fissazione m' opprima , che un apparato di duolo ornì quest' anima agonizante , che la mia sorte a quella di Ginevra si unisca. Tale sarà la scena , che chiuder deve lo spettacolo della mia vita . . . Sento che la ragione più non mi regge , che il sangue ghiacciato si arresta , che l' anima è presso a fuggire , che la mia virtude non basta , e che il dolore mi uccide.

Ora. Se dunque le voci della ragione non bastano a scuotere l' anima tua indebolita , animato dal carattere dell' amicizia adoprero la forza.

Ant. La forza!

Ora. Sì, impecille, la forza. Mi siegui.

Ant. E vuoi?

Ora. Scuoterti da quel letargo, che tutta la tua ragione sopisce. Vile, schiavo de' proprj affetti, codardo, nemico delle passioni; mi segui.

Ant. Ah! non strapparmi da questo marmo a me caro.

Ora. Non odo; egli è per te fatale. Vieni.

Ant. Mi lascia nella mia pace.

Ora. A piedi di questo marmo la perdi. Vieni.

Ant. E tu mio amico? No, crudele; dell'amicizia tutte ne calpestaste le leggi, e solo in te riconosco il mio tiranno oppressore.

Ora. I tuoi insulti non curo; se la ragione t'assiste conoscerai allora chi sono. *Lo conduce a forza alla casa, entrando per il portone praticabile.*

S C E N A X.

Si vede a poco a poco alzar la lapide, e uscir spossatamente Ginevra tutta vestita di bianco sommamente pallida. Uscita che sarà; gira attorno lo sguardo palpitante, cala i gradini con piè tremante, e non reggendosi sospira, e si abbandona su di essi. Terminata la pantomina ripiglia.

Gin. Dove sono! . . . Che mi accade! chi regge i sensi miei! Ed è pur vero che viva io fui sepolta! Oh notte! testimonia di prodigi cela tu il mio spavento, apprestami forse, ne far che sotto il tuo rigore soccomba. *Pantomina: cerca di nuovo scuotersi, avanza il passo, ma sempre dimostrando una spossatezza breve pausa.* Parini che respirando di quest'aria più pura si accresca qualche grado di forza alle indebolite mie membra. Sento che possono reggermi in piedi . . . sì vado.. ma che vedo! Nume, nume propizio de' sventurati tu mi destini ancora alla vita, se vicina al mio albergo mi rendi . . . Chiamasi lo sposo mio mi soccorra, mi presti aita . . . oh Dio! . . . lo sposo mio . . . per esso io fui viva sepolta; ritornerò con esso ai travagli, alle sventu-

re, alla morte . . . ma sento che sono moglie,
e che il dovere ad amarlo mi forza. *si avvicina, e batte.* Ramiro... Ramiro oimè non ode...
Ramiro, sposo . . . non m'odi.

S C E N A XI.

Ramiro da un balcone, e detta.

Ram. Chi mai batte a quest' ora ?

Gin. Ramiro conoscimi, sono la tua Ginevra.

Ram. Che vedo mai! sogno, o son desto!

Gin. Aprimi Angolanti, sono la tua Ginevra.

Ram. Ritorna, ritorna nel tuo riposo spirito errante; questo non è più asilo per te.

Gin. Deb non lasciarmi.

Ram. Ajuto, soccorso . . . arcorrete, che io manco, *entra serrando il balcone.*

Gin. Oh Dio! egli si scuote, e credendomi quale non sono sicura d' accogliermi . . . Ah! me lassal! ed a che mi riserba il destino... Sanca, anelaute io mi sento, e appannati i lumi da un denso velo, sembrami che minacciano la mia caduta. Padre mi attendi... se le forze mi reggono verrò a gettarmi nelle tue braccia, a stringere le tue ginocchia, bagnarle di lagrime. Gran Dio! tu reggi i miei passi, anima un sì inudito prodigio, avvalora quest' anima, rinforza il mio coraggio, ed assistenza a me appresta. *via.*

S C E N A XII.

Pulcinella solo con lanterna accesa, ed un pezzo di torcia, poi Paolino.

Pul. Oje Paolino, Paoli . . . minalora nzordisce te co tutte doje le gamme. Paoli; n' è cosa. Tunno s' è mbriacato e stà jocanno a capoli rommola ncoppa a lo lietto. Vuò sapè na cosa, ccà la paura me va ncojetanno, non vorria che quacche muorto patesse de schianto de core, ascesse pe piglià aria, me vede, e mme fa na mazziata. Ah ca lo core me sta sonanno mpietto la gran cascia . . . Ma veco muovere na cosa: si non è sportiglione, è Paolino senz'auto.

Paol. Pis, pis. Ehi, ehi dico. Pul. Paoli.

- Paol.** Sei tu? Bravo, così ti voglio, puntualissimo.
- Pnl.** E quanno cancaro venive? è mez' ora che me spasso a fa no patitù nziemmo co la paura.
- Paol.** Fuori, fuori spavento. La sorte ci è favorevole. La luna si è nascosta, e la notte si è resa oscurissima; così ci sarà meno dubbio, che possiamo essere sorpresi. Portasti il pezzetto di torcia? **Pul.** Eccola ccà.
- Paol.** Bravo. Ma prima di accenderla andiamo ad alzare la lapide. **Pul.** E bà ca io t'aspetto.
- Paol.** Oh bella! e tu non vieni?
- Pul.** Siente Paoli: cerca di ncomodarme quanto chiù poco può, e te ne resto obbligato.
- Paol.** E perchè ti ho qui portato?
- Pul.** E io che saccio. **Paol.** Per faticare uniti.
- Pul.** E io me credeva pe farte lume.
- Paol.** Via, presto cammina, e non perdiamo tempo.
- Pul.** So lesto. **Paol.** Vieni.
- Pul.** Mo... *cerca caminare, e tremando s'arresta.*
- Paol.** E tu quando camini?
- Pul.** E non vide ca le gamme se so pastenate co lo terreno.
- Paol.** Che importuno timore! A questo mondo bisogna temere de' vivi, non già de' morti.
- Pul.** E si a li muorte le vene ncupe d'essere vive, e ce consegnano le pera?
- Paol.** Che pera, e fiche tu mi vai contando.
- Pul.** Ne pera, e fiche, pera, e cotogna.
- Paol.** In tutti i conti devi camminare, e non seccarmi. *lo prendo per la mano.*
- Pul.** Se, cammino, cammino; all' urdemo li muorte che fossero patrune de casa, che fanno mettere paura a l'uommene. *si avvanza tremando.*
- Paol.** Siamo giunti. **Pul.** Indignamente.
- Paol.** Mi par che tremi?
- Pul.** Aiebò, è no colacapasso che me sta favorenno.
- Paol.** Ecco la lapide; alziamo.
- Pul.** Sissignore. . . Ah, no ranco a le mmane quanto lo pagarrìa.
- Paol.** Presto diavolo. *con trasporto.*

Pul. Mamma mia. *Paol.* Che fu?

Pul. Lo diavolo.

Paol. E' il fiistolo, che ti colga.

Pul. A te e a isso. *Paol.* Alza.

Pul. Dalle. *Paol.* Ma sento un calpesio,

Pul. Lo bi ca li muorte se resentono,

Paol. Persona viene da questa parte.

Pul. N' auta persona ne vo la parte? Statte a bedè, che de l' aniello me ne attoccarà schitte la torriaca che aggio manipolala.

Paol. Maledetta sorte! ritiriamoci per un momento.

Pul. Jam moucegne a corcà, ch' è meglio.

Paol. Oibò, sono nell' impegno, a voglio in tutti i conti riuscirci.

Pul. Vi ca s' aniello ce fa stipà dinto a lo tiraturo comme a corniole a tutte duje.

viano Paol. avanti, e Pul. appresso tremando.

S C E N A XIII.

Ginevra languida all' eccesso, che passo passo cerca sostenersi.

Gin. Dove! oimè lassa mi aggiro! se la natura tutta armata a mio danno cerca di distruggere questa mia vita. Sento che già vacillo... e gli aneliti estremi fan che a stento raccolga il vitale respiro. . . . La spossatezza mi fa languire. . . un ghiaccio son le mie membra, e gelido il sangue già ne arresta il suo corso. L' oscurità di questa notte, che mipaccia i miei giorni, mi atterrisce; e fino la luna stanca di assistermi, mi nega il suo benefico raggio... Tutto, tutto congiura al fatale disordine de' miei sensi, e la morte che in questo giorno festò derisa, fa conoscermi il suo potere qual sia... Gran Dio! rattembra l' atrocità de' miei mali; se non mi assisti poco mi rimane di vita. *Breve pausa; da pochi passi con molta spossatezza, e cade su i gradini di Antonio.* Oimè!.. più non posso sostenermi... l' umanità finalmente cede alla gran copia de' mali, e sento non più potermi sollevare dal suolo.

S C E N A XIV.

Antonio sul terrazzino , e detta sui gradini abbandonata.

Ant. Non avrà mai fine il mio pianto . . . Oh notte orrenda , e fatale , fra le tue tenebre tu portasti il contento , e mi rendesti fra gli esseri il più infelice.

Gin. Non avrò chi mi assiste in questi fatali momenti . . . accoglierà questo freddo suolo gli ultimi miei sospiri.

Ant. Che idee funeste , e confuse opprimono la mia mente! . . . Io l'ho tutt'ora allo sguardo, ed obblarla non posso.

Gin. Oh Dio ! chi mi presta soccorso
con voce languida.

Ant. Cieli ! qual voce ! qual lamentevole voce mi ferisce l'udito . . .

Gin. Non vi è fra gli uomini , . . . chi pietà senta nel petto.

Ant. Che moti sento nell'anima ! . . . Infelice chi sei ?

Gin. Una , che si appressa al suo fine . . .

Ant. Gran Dio ! , . . m'inganno. *con esclamazione.* Ginevra . . . *Gin.* Assistetemi.

Ant. Ah se tu sei delirio , o fantasia che m'aggravi , non dileguarti sì presto . . . Ginevra.

Gin. Soccorso . . .

Ant. Vengo . . . corro . . . m'attendi amica . . . servi accorrete. Ah ! ch'io non so dove sono.
via sollecito.

Gin. D' Antonio udì la voce . . . Ah ! che incimento io vedo il mio nome . . . e il mio onore . . . ma sento che l'anima si affanna . . . ed ho bisogno di soccorso . . .

S C E N A XV.

Antonio , Orazio , Teresa , ed altri servi con lumi.
Ora. Sconsigliato deliri.

Ant. No , non deliro , non è illusione la mia . . . Ginevra , Ginevra . . . Eccola , è dessa ! . . . Ah ! che io temo stenderti le mie braccia.

Ora. (Misero amico . . . Ah ! Sei perduto.)

Tere Dov' è , dov' è , lasciatemi vedere. *nel vederla grida.* Ah ! i morti vanno caminando per il paese.

Gin. Antonio . . . Amici , assistete una sventurata , che fù viva sepolta.

Ant. Ecco il sangue , ecco la mia vita in tuo vantaggio.

Tere. Oh poverina ! è fredda come un ghiaccio. Portiamola sopra , e si cerchi ristorarla.

Ant. Amico , Teresa , servi impegnate le vostre cure Cielo benigno compisci l' opra e prolunga i suoi giorni.

Ter. Ho timore questa volta , che la morte non facci pericolare il vivo.

Gin. Gente umana , e pietosa , o' quanto a voi Ginevra in questo giorno è dovuta. *vien condotta da Teresa , e servi.*

Ant. Amico io sento , che ritorna nel mio core la pace.

Ora. T' inganni. In questo momento tu l' hai perduta.

Ant. Ah ! perchè mi predici sventure.

Ora. T' annunzio il male , per renderti men terribile il colpo. *viano.*

S C E N A XVI.

Paolino , e Pulcinella.

Paol. Camina appresso , e sta zitto.

Pul. Io parlo , so li diente che se smestono l' uno co l' auto , e fanno rommope.

Paol. Tutto il mondo è quieto.

Pul. Schitto nuje jammo sconcecanno li muorte che dormeno.

Paol. Animo , mano a ferri. Cava fuori il moccolo della lanterna , ed accendiamo la torcia.

Pul. Io diciarria de scennere a la scura.

Paol. Perchè ?

Pul. Ca co la torcia allummata li muorte ce ponno canoscere.

Paol. Lascia fare a me , e non temere.
accende la torcia.

La morte ec.

Pul. Ah, ca de la paura me s'è disartato lo core mpietto.

Paol. Fainmi lume. *Pul.* So lesto.

Paol. Per buona sorte la lapide è mezza aperta.

Pul. Qualche muorto sarrà asciuto, e s'è scordato de serrare la porta.

Paol. Ajutami; mi sembri di gesso.

Pul. E tu de celese de Castiell' ammare.

Paol. Eccola alzata.

Pul. Ah ca lo triemmolo ngagliardesce.

Paol. Siamo alla metà del' opera.

Pul. Non vorria che a lo finale nce trasesso masto donato, e ponte anecchino.

Paol. Animo coraggio. Cala abbasso, prendi l'anello, e partiamo. *Pul.* A chi? *Paol.* A te.

Pul. Staje mbriaco. Vi comme s' ha scevete l'arte chiù leggìa. *Paol.* Via disbrighiamoci.

Pul. Perchè non nce scinne tu?

Paol. Io resto sopra, acciò se mai giungesse qualcuno possa col mio spirito dissimpegnarmi. Animo. Di che temi poltronaccio.

Pul. Poltronaccio; e tu ntanto t'aje chiavato cinquantacinco mmano.

Paol. Cala, cala, che è tardi.

Pul. Calammo. Vi ca si quacche muorto sternuta, io me ne fuje, e baco a piglià sciato a la taverna de le carcioffole. *cala.*

Paol. Prendi la torcia.

Pul. Paolì te raccomandno mantieneme nvoce.

Paol. Camina, che siamo a buon termine.

Pul. Paolì . . . chiacchiarea.

Paol. Son quà io per te, disbrigati. Oh bravo è calato. Non può andare la cosa meglio di quel che va . . . Oh corpo di Bacco che vedo! Viene la guardia da questa parte . . . Oh poveretti noi! siamo rovinati . . . Bisogna che mi ritiri . . . ma quì dentro si vede il lume della torcia . . . Farò così: tanto che passino chiuderò la lapide, così non potremo esser scoperti. *chiude, e parte.*

S C E N A XVII.

*Capitano , Gradasso , e seguito di Birri ;
poi Pulcinella.*

Cap. Animo , disbrigatevi , andiamo avanti.

Grad. Che avanti , avanti , sono quattr' ora che si sta in piedi a guisa di bestie. Voglio riposarmi un pochetto. *siede su i gradini del sepolcro.*

Cap. Hai scelto veramente un bel luogo per riposarti.

Grad. Alla stanchezza ch' io sento mi sarei seduto puranche vicino alla porta dell' inferno.

Cap. E se sorte da quì dentro qualche spirito con un bastone in mano , e ti carica di legnate?

Grad. È finito quel tempo , che si prestava fede ai spiriti , ed a' diavoli ; ma se anco fosse ciò vero , tenco un cuore così forte nel petto , che il vedermene una dozzina a me dinanzi , mi farebbe l'istesso caso , come se io catturassi un ragazzo di sette anni.

Cap. Bravo , hai gran spirito.

Grad. Uscite , uscite signori 'morti , signori spiriti , spaventatami se vi basti il coraggio.

in questo Pulc. apre con le spalle la sepoltura , ed esce con la torcia in mano.

Pul. Paoli , tu che cancaro hai fatto ?

Grad. Misericordia . . .

Cap. Ajuto , i spiriti. . . *Grad.* I morti. . .

Pul. Ah ! ca li muorte se so ribellate. *tremando.*

Cap. Salva , salva. *fuggono tutti disordinatamente.*

Pul. Spirete mmalorate faciteve arrasso , è ficcateve neuorpo al controbasso. *via tremando.*

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

S C E N A I.

Camera di D. Ramiro.

Paolino , e Ramiro.

Paol. Signore.

Ram. *S* Che abbiamo di nuovo ?

Paol. Il Signor Alfonso vostro suocero vi fa

sapere , che quest' oggi vi attende in casa per parlarvi di un affare di premura.

Ram. Benissimo. Voi per altro signor Paolino questa notte senza chieder licenza , unito al vostro compagno siete partiti , lasciandomi solo in casa con Artemisia.

Paol. (Oimè ! non vorrei che si fosse insospettito.) Vedete signore . . .

Ram. Ho veduto abbastanza , e credo che qualche segreto maneggio stiate tramando. In mia casa non voglio crapule , non voglio raggiri , pago il mio , e voglio esser servito come si deve. Capitemi , regolatevi con più giudizio per l'avvenire. *via.*

Paol. Gracchi pure a sua voglia poco mi fa paura. Per altro l'avvenimento di questa notte non poteva esser più fatale ; venire in tempo la ronda per impedire i nostri disegni. Ma ecco Pulcinella , mi aspetto le sue sicure lagnanze.

S C E N A II.

Pulcinella , e detti.

Pul. Bene mio , ca de la paura me ne so trassuto dinto a na cantina , me so abbracciato con na volla , e tanno m'è passato lo tremmoliccio , quanno n'aggio visto la fine.

Paol. Pulcinella.

Pul. Mamma mia ! arreto spireto ca te sfecozzo.

Paol. Che spirito , son Paolino.

Pul. Mannaggia l'ora che t'aggio visto. Come ? te nne vaje , me sierre diuto a la fossa , e me lassa mmiezo a na partite de spile vestute da sbirre , che me volevano portà carcerato a la Vicaria de casa de lo diavolo.

Paol. Perdonami , fu la necessità.

Pul. Fu lo cancaro , che te roseca. E tu pe la necessità me lasse mmiezo a li guaje a me povera creatura ? *Paol.* Mi figuro , che avrai tremato ?

Pul. Tremmato schitto. Figurati ca si non era pe no tavernaro , che pe accidente se trovava quatto rotola de tunno arrostito , meza dozzana

de pollaste , e tre fecatielle de vufera , a che-
st' ora me sarria asciuto lo spireto.

Paol. Meno male , che il tutto sia riuscito fe-
lice , e senza quel danno , che poteva avvenir-
ti. Dimmi un poco : facesti ? *Pul.* Che cosa ?

Paol. Non fosti abbasso alla sepolitura ?

Pul. Tanto bello. *Paol.* L' anellò . . .

Pul. L' anello . . .

Paol. Parla zitto... Non vorrei che alcuno ci sentisse.

Pal. Dice superchio buono; ste cose so delicatissime.

Paol. L' anel'o ha qualche valore.

Pul. Che te pare ? è na meraviglia.

Paol. Che pietre le fai ? *Pul.* Prete pummece.

Paol. L' acqua come ti sembra ?

Pul. No poco trovola.

Paol. Per la legatura non vi è che dirci.

Pul. E' lo vero, sta attaccato all' urdema perfezzione.

Paol. Bravo. L' orifice sta avvertito , ed ha già
numerato il denaro.

Pul. Uh bene mic ! che consolazione.

Paol. Ti dissi che il tutto riusciva felice.

Pul. E che c' è dubbio. Schitto na piccola cosa non
trovaje dinto a la fossa. *Paol.* E che mai ?

Pul. La morta , e l' auielle , co tutta la mano.

Paol. Ah , eh . . . *Pul.* Ih , oh , uh.

Paol. Possibile !

Pul. Io credo , che quacche mariuolo chiù lesto
de nuje , se l' ha posta neuollo a mammara e
nucella , e se l' è ghiuta a bennere tale e quale
comme se trovava. *Paol.* Tu mi venti favole.

Pal. E tu v'je accatanno pecora. *Paol.* Dunque...

Pul. Donca quacche genevrina ha vista che a
Genevra le mancava lo spireto , l' ha portata
a la poteca , l' acconcia , le dà la corda , e
oggi o dimane la vide pe mosta a lo lato de
quacche D. Liccardo de chisto.

Paol. Via leviamo i eh rzi , caccia l' anello,

Pul. Caccia . . . mo te lo diceva. Non hai nti-
so ra Genevra aveva fatte sette carrine.

Paol. Di la verità , vuoi tu farmi Michele ?

Pul. No , te voglio fa Vartommeo.

Paol. Bravo, così ti voglio spiritoso; dammi l'anello.

Pul. Mo te dò na corniola nfronte , e te faccio ascì no cameo dintò l' uocchio.

Paol. Senti è . . . senza far ciarle. Io so benissimo , che l' anello l' hai preso , e che per vendicarti di averti lasciato solo nella sepoltura non me ne vuoi dare la parte ; ma ti giuro per l' ombra di mio nonno , che se per tutta questa sera non lo passi nelle mie mani , ho coraggio bastante di fiaccarti l' ossa , e di confinarti per tre mesi in un letto. Tu mi hai capito , abbi giudizio, e non trarre la corda fin che si spezza. *via.*

Pul. Po dice ca uno passa no guajo ? Siente grannissimo mariunciello , si non fosse pe na prudente paura , che porto sempre co mmico , t' avarria fatta la faccia cchiù rossa de la pece greca ; ma si me vene golio d' essere impiso, te faccio a bedè chi è Polecenella cetrulo.

SCENA III.

Teresa, e detto.

Ter. È permesso ?

Pul. E si me vota lo cancaro . . Sommi Dei , e qual rispettabile pezzo mi si presenta allo sguardo?

Ter. Con chi l' avete , s' è lecito ?

Pul. Tu mi disarmi il braccio ... Per te sono un allessa.. E la tua dolce sguessa.. rallenta il mio furor.

Ter. E lei forse di casa ?

Pul. Di casa io sono... Ah chiunque tu sei femina , o Dea, togli quell'apparato fatale agli occhi miei.

Ter. Costui è pazzo. E in casa D. Ramiro ?

Pul. D. Ramiro . . D. Ramiro . . nol so , so.. che sei bella ; che mi piaci , che t' amo , e sarai mia sposa.

Ter. Bravo , con spirito ; spiegar si suole.

Pul. Liberi sensi in semplici parole.

Ter. Ed io franca vi dico per levarvi ogni affanno , ogni cordoglio ; che non fate per me , e non vi voglio.

Pul. A lo mmanco nce sinmo spiegate in versi tutte duje.

Ter. Mi vuoi far la finezza di chiamarmi D. Ramiro?

Pul. D. Ramiro . . gnorsi. E perchè nò . . . Quanto si bona ; tu m'aje affatturato ; da che t'aggio visto me s'è allommato impietto na carcara , e non saccio chello che dico, e chello che te responno.

Ter. (Costui è curioso.) Vi prego a disbrigarmi , che ho fretta.

Pul. Mo corre , e te servo ndoje botte. *incaminandosi.* Ne s'è lecite comme ve chiamate ?

Ter. Teresa.

Pul. Patrona mia , e io Pulecenella criato vuosto.

Ter. Troppo obbligante.

Pul. Obbligante ! che elettriche scosse io mi sento nell' alma ! Qual è il vostro impiego ?

Ter. Cameriera per servirla.

Pul. E io masto de casa per favorirla.

Ter. Maestro di casa !

Pul. Gnorsi ; quanno a la casa se fraveca quacche mautone ; io lo vaco acconcianno. Deh volgimi un occhiata benigna.

Ter. Vi ho pregato di disbrigarmi.

Pul. E qual alma di zasso di milano tu alberghi nell' alloggiamento del petto ?

Ter. Sapete voi , che siete molto importuno ?

Pul. Aje raggione, scusame, e dammo no schiaffo, che te vaso la mano. *Ter.* Per ora non posso servirvi.

Pul. Me favorisce chiù tardo ?

Ter. Ma io ho fretta vi dissi. Chiamatemi il vostro padrone.

Pul. Ah sì , m'era scordato , mo te servo . . . come sopra. D' anni.

Ter. Ma che volete cacciarini il passaporto ? *inquieta.*

Pul. No , aggie pacienza , l'anne so necessarie.

Ter. E perchè son necessarij ?

Pul. Pecchè accà che se appurano l'anne de na femmena aggio tiempo de fa l' amuore co tico a lo manco tre aute mise.

Ter. Oh io poi non sono di quelle donne, che se li nascondono. Gl' anni miei.. gl' anni miei.

Pul. Va dicenne.

Ter. Io son nata...son nata... *Pul.* Ricordate huono.

Ter. Nel mese di Agosto . . no mento . . nel mese . . maledetta memoria.

Pul. L' aggio ditto ca co l' anno pigliave tiempo.

Ter. Basta; chiamatemi il padrone; che poi ve lo dirò.

Pul. No , si primmo no me dice quant' anne tiene non te pozzo servi.

Ter. Si ve lo dirò. Non è già questo un arcano, che non possa palesarsi. Gli anni miei sono..sono..

Pul. Vi che nce vo a tirare sta sciaveca.

Ter. Chiamatemi il padrone.

Pul. A chi ? ccà schiara juorno.

Ter. E bene sappiatelo: ho quindici anni finiti.

Pul. E tanto nce voleva pe te fa ascì da vocca sto scarrafone ?

Ter. Ti sembra che io abbia detto una bugia?

Pul. Si tutte le verità toje so de sta perfezione , tu si chiù busciarda de lo calannarie.

Ter. Faceva bene a non dirlo ; già lo sapevo di non esser creduta.

Pul. E che buò credere; manco li pisciaviole , e li chianchiere danno lo manco comme faje tu.

Ter. Tu sei furbo. *Pul.* E tu manco pazzie.

Ter. Tu sai , che a poco a poco mi vai piacendo.

Pul. Vi st' anne , che neuntro hanno fatto ?

Ter. Bricconcello ! *Pul.* Maleziosa ?

Ter. Basta , se hai giudizio puoi tu sperare.

Pul. Figurate che aggio puosto nzi a la mola de lo si no. *Ter.* Furbetta ! *Pul.* Mariola.

S C E N A IV.

Ramiro , e detti.

Ram. Che fai tu qui ? cosa volete voi ?

Pul. (È benuto sconceca juoco.) Signò steva danno no spratteco a sta figliola. *Ram.* Di che ?

Pul. De lo donato sarnello. A mal ppena avevamo accommenzato amo io t' amo ; ch' è benuto ssostriissima , e nce ha sconcecato.

Ram. Rispondete a me: chi vi manda?

Ter. Il signor Rondinelli. *Ram.* E che vuole?

Ter. Avendo inteso la disgrazia di vostra moglie, ed essendo vicina a collocarsi una sua sorella, desidera sapere se l'è caro disfarsi del suo guardaroba.

Ram. Quantunque non conviene al mio carattere approfittarmi d'una simile vendita, pure per levarmi dagli occhi una memoria tanto per me tormentosa, e per rendermi grato al signor Antonio, consento. Diteli dunque ch'è stato servito, e che l'attendo per terminare in tutto questo negozio.

Ter. Vado per riferirlo il tutto, mi dia licenza.

Ram. Andate.

Ter. Con permesso. (E' quì la lettera, bisogna ch'io serva adesso alla signora. *di furto getta una lettera a terra.*

Pul. Già parti.

Ter. L'ora è tarda per me.

Pul. E mi lasci così? *Ter.* Ci vuol pazienza.

Pul. Ne' giorni tuoi felici ricordati di me.

Ter. Non ho tempo. Basta, chi sa ci rivedremo. Addio mio dolce amorino. *via.*

Pul. Aspetta, sentimi... Oh Dio! partori, e mi ha lasciato gravido di pene, di angosce, e di tormenti.

Ram. Pulcinella.

Pul. Deh t'arresta. . . aprimi il petto, e vedi in esso qual fiera tarantella fa il mio core per te.

Ram. Pulcinella dico.

Pul. Ah! che l'ingrata volò, e m'ha restato nè vidolo; nè zitiello, e nè nzurato.

Ram. Olà assinnaccio, non si risponde al padrone.

Pul. E mo, che aje; lassamo sfogà in eroico la mia passione.

Ram. E ti par modo di amoreggiare alla presenza del tuo padrone?

Pul. Te n'aje pigliate quatto tu, che male nce stava si me ne ncaparrava na zenzola io purzi?

Ram. In casa mia non voglio scherzi, non voglio ridicolate. . . Ma che lettera è questa che sta nel suolo?

Pul. Ah, è del mio bene. Vi che amore che me porta! non è no minuto che manca, e già m' ha scritta na lettera.

Ram. Cieli che vedo! i caratteri son di Ginevra.

Pul. (Uh diavolo! tunno l' ha scritto, che so ghiuto stanotte p' arrobarle l' anie lo.)

Ram. Rispondi: chi portò questa lettera?

Pul. Ah? *Ram.* Chi portò questa lettera?

Pul. E io che saccio.

Ram. Hai veduto in questa casa nessuno?

Pul. Manco li sportegliune.

Ram. Ma ella è di Ginevra!

Pul. Arrassosia. *Ram.* Rispondi.

Pul. E che boglio risponnere si m' è scesa lingua ncauna. *Ram.* Ma tu tremi, e perchè?

Pul. Vi comme è curioso! Li muorte se carteggiano, e no ho manco che tremmo?

Ram. Ella mi apparve questa notte pallida; scarmigliata, tremante, e soccorso chiedeva. *atterrito.*

Pul. Di la verità: te disse niente de me?

Ram. Nò, perchè mi scosse quella vista, cercai di sfuggire il suo incontro.

Pul. E essa ha pensato meglio de scriverte pe la posta.

Ram. Si apra, e si legga.

Pul. Che buò aprì; abbruscela si patrone.

Ram. No, sono risolutissimo.

Pul. Ma no sta bene de leggere li fatte de li muorte.

Ram. Perchè?

Pul. Ca so de mala coscienza, e so capace de scrivere pizza pe tortane.

Ram. Vi sia dentro l'istesso inferno, vi alberghino tutte unite le furie, ch'io non mi scuoto. *l'apre.*

Pul. Lo bì; lo bì, ch'è lettera de muorto.

Ram. D' onde l' arguisci?

Pul. Ca le lettere songo tutte vestute de niro.

Ram. « Sposo ingrato.

Pul. Mo aggio caputo. Doppo morta s'è fatta moneca.

Ram. Come moneca?

Pul. Non bì ca te scrive de la grata.

Ram. Taci. « Quantunque i tuoi strapazzi, e la

» tua non più intesa barbarie m'hanno spinta al
 » sepolcro, sento che son moglie, e che il
 » dovere ad amarti mi forza.

Pul. Vi che frabbotta! morta e bona penza de ire
 ngattimma.

Ram. » Tu mi vedrai. » La vedrò!

Pul. Oggi è sabato.

Ram. » Tu mi vedrai, ritornerò nelle tue braccia.

Pul. E che strigne ossa, e pelle.

Ram. » Ritornerò nelle tue braccia, ma diversa
 » da quella che mi figuri. Una sì inaspettata
 » sorpresa spero che scuoterà il tuo cuore, e
 » lo ridonerà alla ragione. Dopo sepolta tanto a
 » te scrive la tua sposa Ginevra. » Sento in fron-
 te sollevarsi i capelli.

Pul. E a me le carne se so fatte pecune pecune.

Ram. Possibile, che dal loro riposo sorgono i
 morti per atterrire i viventi! . . No, è questo
 un sogno, un illusione. .

Pul. Tu qua suonno me staje contanno; non bi
 che stamme tutte duje co l' uocchie apierte.

Ram. Sì . . pur troppo è vero . . io son desto,
 l' avvenimento di questa notte . . io la vidi . .
 le pariai . . questo foglio . . tremo da capo a
 piedi, ed appena posso articolare gli accenti.

Pul. Si patrò mantieneme ncore, cà io mo me
 spereteo de paura.

Ram. Io provo i palpiti della morte.

Pul. Chiamame no ngegniero che me soppona,
 cà io mo m' abbocco.

S C E N A V.

Artemisia, e detti.

Art. Sig. marito, fate mettere in ordine la car-
 rozza, che voglio fare una passeggiata.

Ram. I caratteri son suoi, e non vi è da dubi-
 tarne.

Pul. Vi chi la vo vedè secca, secca, e gialla cam-
 minà pe lo paese.

Art. Cos' è, non si risponde? Perché siete così
 sbalordito.

Ram. Voi qui, signora Artemisia . . . Leggete.
li dà la lettera.

Art. Di chi è questa lettera? *Ram.* Leggete.

Pul. Leggi, e trema, ca nuje pure facimmo lo stesso.

Art. Come? . . . *leggendo.* Possibile! che lessi
 Chi a voi diè quest' foglio?

Ram. L' ho ritrovato nel suolo.

Art. E son questi suoi caratteri?

Ram. Pur troppo.

Art. Nè sapete chi l' ha gettata?

Ram. M' è ignoto.

Art. Sta a vedere, che la morte pretende ancor
 lei d' inquietarmi; ma s' inganna se crede anco-
 ra di aver dritto sopra della mano.

Pul. Scippale li capille ca nn' aje ragione.

Art. Sì, son capace di tutto. Si può dare simile
 impertinenza! Viene prima di notte ad inquie-
 tarci, poi manda di giorno lettere a chi a lei
 più non appartiene. Ma senti, se più ti trovo
 con sue lettere nelle mani, ti giuro, che farò
 uno scompiglio, e metterò la casa sossopra. Tu
 sei mio, ne vi sono morti, o vivi, lettere o
 ambasciate per tormentarmi. Io sono la tua spo-
 sa, e tutto a me devono essere impiegate le
 tue occupazioni.

Ram. Ma questa mi sembra una frenesia l'ingelo-
 sarsi per un fantasima.

Art. O frenesia! o pazzia! non voglio che più ci
 pensi. Corri tu, e fa porre in ordine la carrozza.

Pul. La carrozza sola, e li cavalle le lasso stà.

Art. Bestia con la carozza s' intende che devono
 esservi anco i cavalli.

Pul. Mo te servo, *incaminandosi.*

Ram. Fermati; non voglio andare in nessuna parte.

Art. E bene a chi diss' io? disbrigati.

Pul. Lesto. *Ram.* Ti dissi, non voglio uscire.

Pul. Nzomma ch' aggio da fa?

Art. Oh bella! io qui comando.

Ram. Lei non conta per nulla.

Arte. Non conto per nulla? Come! Ad una moglie, che oltre della sua gioventù ti ha portati trentamila scudi di contante, si dice non conta nulla? Sollecita la carrozza.

Pul. La faccio sagli ccà ncoppa?

Ram. Se muovi un passo ti spezzo il cervello.

Pul. A chi? non me spostano manco li vuojè.

Arte. Signor marito . . .

Ram. Signora moglie . . .

Arte. Alzerò le voci sino al cielo.

Ram. Ed io alzerò un bastone per ricamarvi le spalle.

Arte. Come! a me col bastone! ad una mia pari col bastone! . . . oimè! oimè! mi sento tutto il sangue alla testa . . . mi batte il cuore . . . mi si oscurano gli occhi . . . io vengo meno;
cade sopra una sedia.

Ram. Ci volea anche questa per inquietarmi. Va lu, corri . . .

Pul. Aggio ntiso, mo te servo. *incaminandosi.*

Ram. E dove vai?

Pul. A preparare la quinta, ca la quarta mo se la coglie. *via*

Ram. Va finalico, se non cambi sistema ti farò conoscer chi sono. *via.*

Arte. *alzandosi.* Come! nemmeno questo svenimento è bastato per ammorlo! Poverina me, poverina me, ed in che brutte mani sono io capitata. *via.*

S C E N A VI.

Camera in casa di Antonio.

Orazio con un servo; poi Teresa con un viglietto; indi Antonio.

Ora. Dite ad Antonio, che disbrigato che sia con premura devo parlargli. *via il servo.* Per l'ultima volta ascolterà le mie voci; s'è ragionevole nè trarrà il suo vantaggio, se ostinato si mostra, fuggirò quest'albergo, e lo lascerò nell'errore.

Tere. Signore, un servitore di piazza m'impone
La morte ec.

con somma premura di passare nelle vostre mani questo viglietto.

Ora. Sta egli fuori.

Tere. Oibò, subito che l'ebbe a me consegnato parti.

Ora. Dallo. *Tere.* Eccolo. *Ora.* Andate.

Tere. Con permesso. *via.*

Ora. Chi mai sarà che mi scrivel si legga. *apre, e legge.* « Persona, che da voi tutto spera, vi » priega di portarvi con la maggior sollecitudine all'albergo del sole. Un infelice è vicina » a depositare nel vostro seno un arcano da cui dipende la sua e l'altrui felicità. Non » discoprite ad alcuno questa venuta; affrettatevi, e sono -- l'incognita » Sono pieno di confusione. Quest'arcano mi sorprende. Corrasì a rincorare l'amico, a spargere un soave balmamo sulle sue piaghe; indi scoprasì chi sia quest'infelice, che tutte nel mio petto le sue speranze ripone. *Ant.* Amico.

Ora. T'arresta, e prima di chiamarmi con un nome sì sacro, esamina se a me egli è dovuto.

Ant. Come! che dici? Quale esecrando torto a te stesso tu fai, o mi figuri un ingrato per non rammentarmi quanto a te devo. Pur troppo dopo la morte di mio padre, qual figlio di me prendesti tu cura: con un saggio maneggio incaminandomi nel commercio regolaste le mie sostanze, e ne accresceste il vantaggio; e dopo tante prove di gratitudine e amore, potrei dubitare di quell'affetto, che lega l'animo nostro, tradir le leggi, ed involarti un tal nome?

Ora. Deh lascia, che nelle mie braccia ti stringa; non furono dunque perdute le mie cure, se così vive tu ne porti le memorie impresse nel petto. Ma dell'arne io voglio l'ultima prova. In te ancora conosco l'uomo, e non dispero del tuo trionfo. A me rispondi: Che pensi tu di Ginevra.

Ant. Oh cieli, e che chiedi!

Ora. Oh come questo nome ti scuote! M'apri il

tuo cuore. Che pensi mai sopra quell' infelice?
Scorderai forse chi sei?

Ant. Nò, lo ricordo.

Ora. Se lo ricordi, desta l' anima tu da quel letargo dove impigrìta ne giace; supera la tua debolezza, spegni le antiche fiamme, e fa che ritorni nelle braccia del suo sposo.

Ant. Che dici! io ritornarla nelle braccia d' un perfido, l' affrettava il sepolcro; che non lo sperì.

Ora. Che non lo sperì! e qual dritto prendi sopra una donna, che non è tua?

Ant. Non gli salvai la vita?

Ora. Ogn' uomo di pietà meno capace, e più debole alla virtù fatto avrebbe lo stesso. Duunque perchè gli salvasti la vita vuoi tu ritenerla in premio del tuo beneficio: Ragiona, Antonio, e ti ascolto; spogliati di ogni passione, ed ecco in tuo vantaggio un' amico; ma se essa ti vinge, e sei debole in superarla, cadrà in un abisso di mali senza speranza d' assistenza, e d' aid.

Ant. Perdonami, il dolore mi vince . . . nulla distinguo, e non so dove sono.

Ora. Ma Ginevra si appressa.

Ant. Oh Dio! che punto! che momento!

Ora. Antonio, che vuoi che io sperì di tua virtù?

Ant. Tutto. Vuoi tu che io schianti il mio core dal petto? vuoi tu che lo calpesti sotto a' miei piedi? Sarai contento.

Ora. Se il coraggio non ti basta, se non superi la tua passione, tu sei perduto.

S C E N A VII.

Ginevra, e detti.

Gin. Antonio, ecco a te innanzi una donna riconoscente, che a te deve i suoi giorni. Fino che aperte resteranno queste mie luci, nelle amarezze, nelle felicità ricorderò la tua gratitudine, ed a caratteri indelebili stamperò i tuoi benefizj nel cuore. Ma se tutte le parti compisti della pietà, e della compassione, compj ora quella del tuo dovere. Del rendimi nelle braccia di un tenero

padre , d' uno sposo a cui m' avvinse il destino , nè fare che una lunga dimora ne invola a me il nome di onesta , a te quello di virtuoso.

Ant. Ginevra lo chiede ! Fu dunque passeggera la mia lusinga , non siamo nati che per essere per sempre disuniti.

Gin. Ah ! perchè furono infranti i ripari di quella tomba , ove io dormiva tranquilla ! Tu barbara morte , non mi desti , che un asilo passeggero , tu non rigettasti dal mio sepolcro , se non per darmi in preda ai trasporti di un tenero amante ; per suscitare un incendio già spento , e mi donaste solo la vita per innalzare i lamenti fino alle stelle.

Ora. (È d' uopo che la mia voce penetri nel suo cuore .) Antonio , Antonio così mi mantieni le tue promesse ? Destati sconsigliato , e vedi , vedi qual vergognoso carattere rappresenti.

Ant. Io . . .

Ora. Sì : tu l' odi , non ami quest' infelice , se vittima la rendi delle sue frenesie.

Ant. Sì . . . Io vedo . . . lo conosco . . . ella non è mia . . . partirà . . . *risoluto.*

Ora. Quando. *Ant.* In questo momento.

Ora. Ora comincio in te a conoscere l' uomo. Ecco Alfonso che viene.

Gin. (Povero Antonio !)

Ant. Amico , in questi momenti estremi non negarmi assistenza. *Ora.* Coraggio.

S C E N A VIII.

Alfonso , e detti.

Alf. D. Orazio , la vostra premurosa chiamata fe tutto lasciarmi . . . Cleli , che vedo m' inganno . . . Ginevra . . .

Gin. Padrè mio.

Alf. Oh ! quali immagini . . . sono desto , traveggo.

Gin. Fate coraggio ; e vostra figlia , che di lagrime vi bagno i piedi.

Alf. Ma come ! non fosti tu sepolta ?

Gin. Un fiero sintoma m' oppresse , e fe cre-

dermi estinta. Nel più profondo della notte sento scuotermi i sensi; coll'ajuto del cielo mi sottrassi dal sepolcro. Voi credendomi un'ombra mi discacciate! Spossata di forze deboli, priva di assistenza, e minacciata dal rigor della stagione mi appressavo al mio fine. A Quest' uomo benefico devo i miei giorni, a lui dovete una figlia.. Ringraziate la pietosa sua cura; e toglietemi al più presto che sia possibile dalla sua vista.

Alf. Oh Dio! e quai rimorsi mi si presentano allo sguardo! Vedo tutto il mio errore, e raccapriccio. Giovine infelice, deh lascia che in queste braccia io ti stringa.

Ant. Scostati; e con qual coraggio ad abbracciarmi ne corri? *Alf.* Per te vedo la figlia.

Ant. Ed io per te perderò questa vita.

Alf. Il cielo non vi volle felici.

Ant. Il cielo unì i nostri cuori; solo la tua mano ne disciolse i legami.

Alf. Non tormentarmi, abbastanza lo conosco.

Ant. Tardo ricordo, se non basta a rendermi la pace. *Alf.* Se vedessi il mio core.

Ant. Più del pentimento, vedrei in esso impresso l'errore.

Alf. Coraggio; rifletti che siamo ambo infelici.

Ant. Ma il più misero son io.

Ora. Antonio, è tempo che Ginevra sen parta.

Ant. Sì: parla. . . . porti seco il mio cuore la mia pace; e le mie contentezze, e resti meco la disperazione, e l'affanno.

Gin. Antonio, ti lascio. . . Addio. . . Poco a te ricordo, poichè temo che il pianto mi vinca, e la mia debotezza trionfi. Tutto può involarci il destino, ma la rimembranza non mai, essa in noi sarà eterna, ed una dolce immagine solleverà i nostri pensieri. Coraggio. . . don avvilirmi in questi brevi momenti, che di parlarti mi viene pernesso. Questo distacco mi sarria meno tormentoso se con più se-

rena fronte lo sostenessi . . . A voi affido quest' infelice , reggete voi la sua avvilita natura , animate i suoi sensi ; non abbandonate un uomo tradito dalla passione . . . Il pianto sento che cade . . . Momenti tiranni , e non aspettati . . . Antonio addio.

Ant. Già parti . . . Amico assistenza . . .

Ora. Restati ; breve sarà la tua pena.

Alf. Non l' abbandonate.

Gin. lo guarda sospira , poi risoluta s' incammina.

Ant. Ha no , voglio seguirla. cerca con impeto alzarsi , Orazio lo trattiene.

Ora. Non lo permetto.

Gin. A che questa vita , o numi , voi mi serbaste ? io la rinunzio a sì terribile colpo.

via risoluto con Alfonso.

'Ant. Ah ! ch' ella è partita . . . Fantasmi del dolore ; immagini del tormento , furie tormentatrici rovesciate l' ordine de' miei sensi , cada quest' essere inconsolabile , ed inesorabile la morte segni pure il mio fine. *via.*

Ora. Si è vinto. Questo colpo si lasci al tempo di raddolcire. Il più terribile è superato , se salvai in un punto l' amicizia e l' amore.

SCENA IX.

Camera di Ramiro.

Ramiro , poi Paolino.

Ram. Eilà , chi è fuori.

Paol. Vi sono io , signore.

Ram. Che fa D. Artemisia ?

Paol. Passeggia le camere come una disperata ; e getta veleno dagl'occhi.

Ram. Diteli che devo parlargli.

Paol. Vi servo subito. (Va là che stai fresco ; quest' ultimo diavolo non è così facile a scorricare.) *via,*

Ram. Bisogna che io cerchi di raddolcire il suo cuore per arrivare al mio intento. Mi cade nella giornata di domani un pagamento di mille scudi, mi fingerò docile, pentito, ed amoroso, e con la più fina politica comincerò a distruggere il suo contante. Dopo essere tutto dissipato non è tanto difficile il disbrigarsene.

S C E N A X.

Artemisia, e detti.

Art. (È qui il briccone . . .) Mi avete mandato a chiamare.

Ram. Per l'appunto. *Art.* E che cosa volete?

Ram. Vedervi, parlarvi, e raddolcire la vostra collera.

Art. Dopo che mi avete strapazzata in quella maniera?

Ram. E forse ancora non vi è noto, che fra i mariti, e le mogli le risse, e le discordie nascono come i fonghi, e si estinguono come il baleno? Ecco qui un momento ha tutto distrutto; vi cerco scusa, e ve ne domando perdono.

Art. (Oh che buon figlio! . . . mi sento tutta intenerita . . . ma è necessario che li dia un poco di martello).

Ram. Che dite? mi perdonate?

Art. Va la, che non lo meriti.

Ram. Ah! per pietà non siate così tiranna con uno sposo, che v'adorate. Volgete verso di me i vostri occhi benigni, o mi vedrete da avanti a voi piangere, e delirare.

Art. Ti dissi che non lo meriti.

Ram. Eccomi a vostri piedi. Sposina calmatevi, o ch'io darò nella disperazione.

Art. Lì, lì briccone . . (Poco manca, e mi metto a piangere per tenerezza.)

Ram. Uccidetemi piuttosto, ma non vi dimo-

strate tanto crudele, questo è per me un supplizio troppo tiranno.

Art. (Ma si può dare un amore più costante di questo ?)

Ram. Risolvetevi D. Artemisia, accordatemi il vostro perdono, o ch' io vinto dalla disperazione vado a gittarmi da una finestra.

Art. (Che amore / che amore, che mi porta.)

Ram. Risolvetevi, o vado.

Art. (Non mi fido più di resistere.)

Ram. Addio Artemisia, vado a morire. *s'incammina.*

Art. Ah l' uo, fermati, t' amo, tu sei il mio nume, tu la mia fiamma, tu il mio dolce Amorino, per te non ho pace, tu m' hai involato il riposo, la quiete, il mio core.

Ram. Non vi credo.

Art. Eccoti la mia mano. *Ram.* Non basta.

Art. Vuoi di più ? Eccoti un astuccio d' oro, la mia tabbacciera, il mio orologio, la mia borsa ; il mio fazzoletto, la mia forbice, lo specchietto, ed una campiale di mille e duecento scudi, ch' io ti regalo.

Ram. E chi può dimenticarsi di voi ? vi amerò finchè avrò vita : (o per dir meglio finchè finisce il tuo capitale).

Art. Vuoi di più ; comanda ; e quant' ho quanto possiedo è tutto tuo : Tu regola e tu disponi come ti piace.

Ram. Mi preverò de' vostri favori.

Art. Purchè mi sarai sempre tenero ed amoroso.

Ram. E come non amare una sposa così obbligante ? *Art.* Viscere mie.

Ram. Mia deità (Antica e logorata.)

Art. Oh che caldo ! o che caldo mi sento ; sempre pace, sempre amore, sempre dolcezza.

S C E N A XI.

Pulcinella, e detti ; indi Pàolino.

Pul. Signori miei currite . . . maraviglie . . .

Art. Che fu ? *Ram.* Che accadde ?

Pul. Li vive non so chiù bive, so muorte . . .
che mmalora dico! li muorte so muorte, e li
vive so vive. *Art.* Tu cosa vai dicendo?

Ram. Chi diavolo ti capisce?

Pul. Che capo tosta che tenite! Li muorte non
so muorte, so bive, di buona prospettiva, di
forte pedamenta, e vanno cammenanno pe lo
paese. *Ram.* Di chi tu parli?

Pul. De la siè Genevra. L'aria de la fossa l'ha
fatto bene, sta fresca, e rossa comme a na
rosa, e mo se ne saglie a ghiettarse le spesa
co uscia llustrissemu.

Ram. Sei folle? *Art.* Sei ubbriaco?

Ram. Possibile? *Art.* Non lo credo.

Pul. Accossì avisse na fistola dintu a n' uocchio,
comme mo mo la vide ccà ncoppa.

Art. Chi? *Pul.* Genevra co tutte li rilorgiare.

Ram. Costui ha dato di volta al cervello.

Art. Non l'ascoltiamo, che è pazzo.

Paol. Signor padrone, gran novità.

Ram. Parla Paolino; che rechi tu di nuovo?

Paol. Vostra moglie è viva, non fu la sua che
una convulsione; tutta la città sta in moto
per questa meraviglia; e D. Alfonso ora a
voi la conduce. *Art.* Oh diavolo!

Pul. Te pozzo fa lo compare.

Ram. È dunque sicuro ciò che disse Pulcinella?

Paol. Sicurissimo; non vi è punto da dubitare.

Art. E cosa vuole, cosa vuole questa signora
Genevra? Pretende forse di aver dritto sopra
della tua mano? s'inganna. Chi è morto è
morto, e chi è vivo è vivo. Andate, ditele
che non ardisca mettere piede in questa casa,
che io qui comando, che la padrona son io,
che posso farla pentire.

Pul. Si Artemisera mia, so guaje. La menesta
accommenza a piglià de fummo, e aggio pau-
ra ca te curche diuina.

Art. Non ci perdiamo in parole . . . Correte,
impedite la sua venuta . .

Paol. Non siamo più in tempo, eccola ch'entra.

Ram. Io tremo . . . che avvenimento è mai questo!

Art. Non ti affannare poverino. O tu mio sposo, o io farò cose da disperata.

S C E N A XII.

Alfonso conducendo Ginevra, e detti.

Alf. Ramiro, ecco che io ti riconduco Ginevra nelle tue braccia.

Ram. Oh sorpresa! *Art.* Oh rabbia.

Pul. E co sta morte chi non pigliarria na freve malegna.

Alf. Ma trema, trema in mirarla. In lei ravvisa una misera oppressa dalla tua tirannide, protetta dai prodigj, assistita da un nume. Se il fato a te la conduce, se tutto sacrifica al suo dovere, paventa miserabile nell'insultarla. Omai tutto è visibile, tutto è chiaro, tutto è palese. Se uu padre la guidò al sacrificio, può un padre istesso dal sacrificio sottrarla; se questa mano formò la sua infelicità, può questa mano stessa armata dalla vendetta sospingerti nella tua. Tu m'intendi, o Ramiro; cangia sistema, correggi il cuore nel petto, e il mio furore paventa.

Paol. (*Artemesia è rimasta di ghiaccio.*)

Pul. (*Che te pare? da quatto e cinco, e ghiuto dinto a la morte.*) *piano tra loro.*

Ram. Non so che dispondere, mi vedo confuso, mi vedo avvilito.

Art. (*Che fo? mi risolvo. . Mi ammazzerei con le mie mani.*)

Gin. Deh padre, e perchè vi piace di rendermi maggiormente infelice.

Paol. (*Che figlia d'oro.*)

Pul. (*Che patrone de chiummo!*)

Art. (*E tempo che facci uso delle mie ragioni.*)
Cosa volete in questa casa, signora Ginevra?

Gin. Uno sposo a cui il destino mi avvinse,
uno sposo . . .

Art. Uno sposo, che a voi più non appartiene;
uno sposo di cui dovete scordarvene; uno
sposo ch'è mio.

Pul. Vi che puniata se fanno pe na chiechera
de solimato.

Gin. Come vostro! Che linguaggio è questo
D. Artemisia?

Ram. (Tacete,) *piano ad Artemisia.*

Art. Che tacere, e tacere; la ragione è dal
canto mio. Egli è mio sposo.

Alf. Vostro sposo! *Gin.* Possibile!

Pul. Gnorsi, se credeva de piglià noveciento e
decedotto, po l'è venuto lo viglietto stornato.

Gin. Che dite D. Artemisia?

Art. La verità. Dopo la vostra morte, dopo
che foste sepolta si strinse il nostro matrimo-
nio, egli è di già consumato, eccone i testi-
monj. La morte tutto scioglie; la mia stima
ci va per mezzo, e Ramiro non è più vostro.

Gin. Ah! padre mio . . .

Alf. Taci figlia, non tormentarmi di più D.
Artemisia vana è ogni vostra lusinga, nè mi-
lita ragione in vostro vantaggio. Questo uomo
dalla natura formato per opprimere l'umanità;
questo tiranno oppressore fuggir dovrei, se la
sorte ha reso d'una figlia infelice; ma ingiu-
ste sono le vostre pretese, ed il mio cuore ad
oppormi alle vostre premure mi forza.

Pul. Gnorsi, perchè la legge opposta . . .

Art. Taci tu. *Pul.* Puozze avè na sopposta.

Ram. Ma signor Alfonso, voi vi arrogate un
diritto troppo maggiore per insultarmi.

Art. Non andare in collera, Ramiro mio, sta
qui la tua Artemisia per te. Signor Alfonso
è inutile che adducete ragioni, la causa la
credo in mio vantaggio, e son disposta a trat-
tarla, ancorchè dovessi restare senza camisia.

Alf. Vano litigio *Art.* La vedremo.

Alf. E sicura la vostra perdita.

Art. Può darsi ancora di nò.

Pul. Ma per dritto, e per usanza . . .

Art. Taci tu . . . come sopra.

Pul. Puozze moi nfigianza. E lassa che nce metta na postilla io purzi.

Art. Non voglio. Va a metterti la livrea di gala, ed accompagnami dal giudice.

Pul. A chi? *Art.* A te. Disbrighiamoci.

Pul. Aje sbagliato. E chi pare! Menechiello che accompagna D. Martella a lo presebio che se fricceca.

Art. E bene vado io sola. Vi aspetto tutti dal giudice. La voglio in ogni conto vedere finita. Ramiro mio non piangere, non disperarti; la causa è vinta, non vi è ostacolo, non vi è contesa, e solo la morte potrà dividere una coppia sì bella. *via.*

Ram. Ginevra mia . . . come in vita? come salva? qual portento è mai questo?

Gin. Scostati uomo crudele. Io non vivo più per te; la giustizia del cielo mi tenne in vita solo per scoprire a qual segno giunga la tua perfidia. Non aveva ancora la pietra fatale serrato il mio sepolcro; che soddisfatto per l'ottenuta mia morte, pensi con nuovi legami saziare la tua ingordigia, sacrificando ogni affetto con una donna di maggiore età per l'acquisto di nuova dote. Va dunque snaturato, segui l'errore, segna a gran passi il delitto, ma di Ginevra ti scorda. Padre si corra, si animi quest'impresa, mi ascolti il giudice, io non pretendo che di vivere al vostro fianco, o di chiudermi in un ritiro. Andiamo, si affretti il passo, la sua vista mi dà spavento, quest'albergo mi atterrisce, il mio cuore tutto è cambiato nel petto; il tuo di ferro, sordito e disumano; il mio spoglio di affetti, e di vendetta ministro. *via.*

Ram. Signor Alfonso.

Alf. Tacete. I rimproveri di Ginevra sono giusti, ed io non devo che applaudirli. Il reo son io, se una figlia condussi al vostro giogo tiranno. *via.*

Ram. Qualunque sia il giudizio io non pavento. Vadi Ginevra in ritiro, e resti Artemisia al mio fianco, tutto è mio vantaggio, e dei loro trasporti mi rido. *via.*

Paol. Pulcinella . . . *Pul.* Paolino . . .

Paol. Che ne dici? *Pul.* E io che saccio.

Paol. O vicende. *Pul.* O Terese!

Paol. Oh caso nuovo in Firenze!

Pul. Oh caso vecchio de calabria!

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

SCENA I.

Camera di D. Ramiro.

Pulcinella solo.

Pul. Vi quanta novità sò successe dintò a sta casa. Mo aje da vedè na puniata tra la siè Ginevra e D. Artemisia, pe chella chicchera de Solimato de lo Patrone mio.

SCENA II.

Orazio, e detto.

Ora. Vi è Ramiro in casa?

Pul. Gnernò, è asciuto.

Ora. Sapete dovè si trova?

Pul. E ghiuto da lo jodece.

Ora. Dal giudice, e con chi?

Pul. Co nà pareglia de mogliere, una legitema, e n' auta de contrabbanno.

La morte ec. 5

Ora. Come a dirè?

Pul. Una ferma, e n' auta de rispetto.

Ora. Non capisco.

Pul. Uscia quanta mogliere tene?

Ora. Nessuna.

Pul. E ha lo trova ca ne tene una soperchia e te la piglie pe passatiempo.

Ora. Spiegati più chiaro.

Pul. Le marche so cresciute.

Ora. Che lingua cattiva che hai.

Pul. E lo vero; me l' ha ditto porzi lo miedeco, ca ne' era no dito de tartaro.

Ora. Ma rispondimi a tenore,

Pul. Non te pozzo setvi,

Ora. Perchè!

Pul. Ch' aggio fatto sempre da buffo toscano,

Ora. Disbrigami, che ho fretta. Per qual causa è andato dal giudice?

Pul. Tiene sta capo e non te la faje co li farre. Isso teneva la siè Ginevra pe mogliera.

Vra. Lo so.

Pul. Lodato lo cielo. Sparte de chella n' è benuta n' auta, e so ghiute da lo jodece a bedè quale de chelle doje l' attocca pe mogliere.

Ora. (Oimè ! Violante su quì, ed ha tradito il segreto). Dimmi che disse Ginevra in vederla?

Pul. Voleva paglia pe ciente cavalle. E la siè Artemisia jettava fuoco pe le recchie.

Ora. Chi è quest' Artemisia,

Pul. L' auta mogliere.

Ora. Dir vorrai Violante?

Pul. Gnernò se chiamma Artemisia. E io ajere facette da testimonio.

Ora. Jeri !

Pul. Gnorsi jeri. Ammalappena la mogliere fù atterrata, che subeto stregnette parentela.

Ora. Con quest' Artemisia di cui tu parli?

Pul. Per l' appunto.

Ora. Nè altra sua moglie venne da lui?

Pul. E tu che le mogliere l' avisse pigliate pe puparuole fritte?

Ora. (Oh equivoco !) Dunque il tuo padrone jeri prese altra moglie ?

Pul. Illico e immediatim , e ha prommisso a lo cuorpo d' agghiustà la dozzana.

Ora. Che mostro !

Pul. Che mmuste ? niente ; staje commogliato da la capo a lo pede.

Ora. Ma chi entra. M' inganno ! Antonio.

S C E N A III.

Antonio , e detti.

Ant. (Oimè ! chi trove...) Amico.

Ora. Tu in questo luogo ? *Ant.* Oh Dio !

Pul. Pure è bero chiste sarranno li schiattamuorte , che bonno essere pagata l' assequia.

Ora. Forsegnato , a qual periglio ti esponi.

Ant. Non bada a perigli un amante.

Ora. E che cerchi ? *Ant.* Rivedere Ginevra.

Ora. E poi ?

Ant. Offrirle le mie lagrime , darle l' ultimo addio ; e poi solo ; disperato ed inconsolabile in uu solitario soggiorno , albergo della tristezza e dell' errore terminare la vita.

Ora. Ah ! no Antonio frena i trasporti. Il cielo comincia a splendere per te sereno.

Ant. Come ?... *Ora.* Sarai felice.

Ant. Io... felice... quando , perchè ? m' inganni.

Ora. Questo dubbio mi offende.

Ant. Chi di ciò mi assicura ?

Ora. Un amico.

Ant. A questo uome ritorna al cuore la perduta sua calma.

Ora. Ella è più sicura. *Ant.* Il mio amore . . .

Ora. È vicino ad avere un compenso.

Ant. Ginevra... *Ora.* Sarà tua sposa.

Ant. Parla... *Ora.* Non posso.

Ant. Palesami...

Ora. Mi siegui , e tutto saprai.

Ant. Dammi le tue braccia.

Ora. A te le stendo.

Ant. Mio Nume , mio amico tu rassicura la mia speranza.

Ora. Togli ogni dubbio , la tua speranza è sicura. *viano abbracciati.*

Pul. Uh comme hanno fatto curiuso ! sarai felice , sarò Francesco ; Ginevra , sarà tua sposa ; le mie lagrime , vanno a meza decinca ; la carrafa ; dammi le braccia , pigli ate se so ncucchiare comme a fico acchiet m' hanno lassate sulo comme a na bestia.

S C E N A IV.

Paolino , e detto.

Paol. Mi sono disbrigato ; andiamo ch' è tardi.

Pul. Sarai felice. *Paol.* Chi lo dice ;

Pul. Un amico. *Paol.* Va che sei pazzo.

Pul. Ginevra sarà tua sposa.

Paol. Mia , come ! parla ?

Pul. Non posso. *Paol.* Una parola.

Pul. Non devo. *Paol.* Io crepo . . .

Pul. Spicciate. *Paol.* Quest' è un arcano.

Pul. Dammi le braccia. *Paol.* Eccole.

Pul. Mi giuri amicizia ?

Paol. Fra di noi sarà eterna.

Pul. Andiamo ad ubbriaccarci alla taverna.
vanno abbracciati.

S C E N A V.

Sala di Udienza del Giudice , con tavolino-
ricapito da scrivere , ed una gran sedia.

Artemisia, Paggio , poi Giudice.

Pag. Si trattenghi in questa sala di udienza ,
che or ora uscirà.

Art. Benissimo. Si poteva dare maggiore disgrazia, sorgere i morti dal loro riposto per venire a levarmi il marito. Ma eccolo che viene.

Giud. Oh bella, bella per bacco! Che graziosa avventura! In vero il mio cameriere e la gazzetta ambulante della città, tutte le notizie sono le sue.

Art. Serva di ussignoria illustrissima.

Giud. Siete voi quella che volete udienza?

Art. Illustrissima sì.

Giud. Già mi figuro; o un figlio discolo, o una figlia mal collocata v'obbliga di qui ricorrere.

Art. Signor giudice voi sbagliate. Sono appena ventiquattr'ore che son maritata.

Giud. Oh bella! e perchè avete aspettato sino adesso a fare questo sproposito?

Art. Lasciamo questo discorso.

Giud. Già per i vecchi sono i più nojosi che mai. Dite cosa vi occorre?

Art. (Ora mando al diavolo il giudice con tutta la sua giudicatura) Deve sapere V. S. Illustrissima . . .

Giud. A proposito, voglio darvi una bella novità. Il mio cameriere ogni qual volta mi fa la barba mi scortica come un cane per darmi le notizie che corrono per il paese: ma questa volta ho inteso meno dolore dell'altre, perchè la notizia è veramente nuova.

Art. Io non ho inteso nulla.

Giud. Una tale Ginevra d'Almieri li venne una convulsione, e credendola morta fu mandata a seppellire; la convulsione è passata, è uscita sola e di notte dal suo sepolcro, ed è andata di nuovo quest'oggi in casa di suo marito.

Art. Giusto per questa cagione vengo a cercare giustizia.

Giud. Siete voi forse la nonna di Ginevra?

Art. E siamo da capo. Non vi ho detto che da ventiquattr'ore che son maritata.

Giud. Mi ero dimenticato. Siete sua figlia.

Art. Nemmeno. Io, e Ginevra siamo di eguali età.

Giud. Cosa dunque vi occorre?

Art. Dite, signore, la moglie cos'è?

Giud. Moglie. *Art.* E il marito.

Giud. Marito.

Art. E chi è morto? *Giud.* Giace.

Art. E chi è vivo? *Giud.* Campa.

Art. Dunque la ragione è dal canto mio.

Giud. Voi mi parlate in mistero come gli antichi oracoli di Delfo. Posso sapere che domandate da me?

Art. Una sentenza in favore. Sappiate che ho trentamila scudi in contante, e posso disporne a mia voglia, cinquecento de' quali ne fo a voi un dono sempre che mi fate vincere la causa.

Giud. *si alza con impeto battendo la mano sopra la tavola.* Mi maraviglio! che impertinenza è la vostra; ad un giudice ministro delle leggi si fanno simili offerte? Io non vendo la giustizia; equilibrio la ragione; la conosco a prima vista, e la rendo a chi merita. Il vostro oro, nè tutto quello del mondo basta a rendermi dimentico di quel carattere sagro, che il Principe, ed un Nume mi ha posto a sostenere nel mondo. La spada della giustizia splende nelle mie mani per ferire il reo, non per trafiggere l'innocente. Le leggi porto impresse nel cuore, e la mano d'un Dio vendicatore mi punisca; se mancando al mio ministero pensi in parte alterarle. Rispetto in voi l'età, altrimenti spogliandomi del mio carattere docile, e regolare, avrei punita in un punto la temeraria offerta, il folle ardimento, e la vostra sconsigliata arroganza.

Art. Mi perdoni, signore, non credevo d'offendervi.

Giud. In questi pochi giorni, che vi rimango-

no di vita abbiate più giudizio, e rispettate il carattere degl' uomini su questa terra.

Art. (Chi diavolo mi ha fatto venire da questo giudice !) Ma vengono tutte le parti.

Giud. Tanto meglio, si disfinisce il tutto sopra due piedi. (Con questa strega mi era quasi annojato).

SCENA VI.

Alfonso, Ginevra, Ramiro, e detti.

Ram. Signor giudice mi dò il vantaggio di rassegnarle il mio rispetto.

Alf. Anch' io gli presento Ginevra mia figlia acciò possa godere della vostra ragionevole giustizia.

Giud. Oh voi Ginevra! quella che il mio cameriere scorticandomi mi ha raccontato? La morta risuscitata . . . Oh che bella giovine che voi siete! In vero aveva fatto un gran sbaglio la natura a farvi morire nel più verde de' vostri giorni, ed ha fatto bene ad emendare il suo fallo. Che peccato! che peccato! A mio parere la morte si conveniva più a questa antichità che a voi.

Art. Ma signor giudice . . .

Giud. Oh perdonatemi, mi ero dimenticato delle ventiquattr' ore del vostro matrimonio. Via incominciate a dirmi la cagione che a me dinanzi vi porta, ed in che devo servirvi.

Art. Parlerò io . . . *Giud.* Bene disbrigatevi.

Art. Sappia dunque signore, che Ginevra fu moglie di Ramiro Angolanti quì presente. Come vi è noto una convulsione aggravò Ginevra, e fu sepolta. Portandomi in sua casa a farli una visita di condoglianza, ed avendo noi due fatto all' amore prima della sua unione con Ginevra, si strinse su due piedi alla presenza di due testimonj il nostro matrimo-

nio. Dopo di ciò viene prima di notte a battere la porta, e D. Ramiro credendola un' ombra ha ricusato di accoglierla.

Giud. Oh povera giovine!

Art. Posto ciò non contenta è venuta quest'oggi unita a suo padre, pretendendo di sciogliere il mio matrimonio, e di ritornare con suo marito. Io quì mi oppongo; mentre dopo la sua morte non ha più dritto sopra la sua mano.

Giud. Piano piano, non possiamo avanti. Voi avete un torto manifestissimo.

Art. Come torto? *Ginevra.* Non è morta.

Art. Chi può asserir questo?

Giud. Io, che la vedo, e la sento.

Art. Ma, signore, sappia ch' ella fu già sepolta.

Giud. Sepolta, ma non morta.

Art. Se non era morta, come poteva esser sepolta?

Giud. La sua morte fu solo creduta, ma non prese alcun principio di dominio sopra di lei.

Art. Non sia ancor succeduta la sua morte; il mio matrimonio è però legittimo, e resterebbe molto pregiudicato il mio onore se si sciogliesse. Abbia avanti gli occhi il mio stato, e che non essendo mio Ramiro menarci la mia gioventù in una continua disperazione.

Giud. Non si doveva contrattare un matrimonio così sollecito. Se foste stata più cauta e ragionevole non sareste caduta in simile errore. Nessuna legge milita in vostro vantaggio. Ginevra ritorni al suo sposo, e voi restate sciolta, ed arbitra della vostra volontà.

S C E N A VII.

Orazio, e detti.

Ora. Ginevra ritorni al suo sposo! chi ciò condanna?

Giud. La giustizia.

Ora. Essa milita in mio vantaggio. Proverò non essere giusto il decreto, e libera Ginevra da un legame tanto per lei funesto.

Giud. Audace! con quali leggi cerchi di derogare una condanna sì giusta?

Ora. Con quella della ragione.

Giud. Essa ha regolato il mio labbro; nè trova luogo nel mio cuore il pentimento, o l'errore.

Ora. E pure conoscerete voi stesso, che Ginevra è libera di sua volontà.

Giud. Chi ciò sostiene?

Ora. Un avvocato, alle di cui ragioni derogherete la sua sentenza.

Art. Sissignore, vi sono degl' uomini grandi, la ragione è dal mio fianco, ed il mio matrimonio è più che legittimo; e non può sciogliersi. *Giud.* Tacete voi.

Ari. Oh adesso non ho più paura: vi è l'avvocato che vi farà stare a dovere.

Ram. (Chi mai sarà costui!)

Alf. (Resto stordito!)

Gin. (Nulla comprendo).

Giud. Venga questo nuovo legale, parli questo nuovo oratore; sentiamo di che egli è capace.

Ora. Attendetemi, farò in breve ritorno.

Art. Andate, fate presto; diteli che parli con spirito, e cinquecento scudi sono per lui.

Ora. Attendete. *via.*

Art. Ramiro mio non aver timore, le cose prendono buono aspetto.

Giud. Sarà venuto dall' America questo nuovo dottore a dimostrare la sua ignoranza. Basta lo sentiremo. Ma chi entra; sarà lui.

SCENA ULTIMA.

Pulcinella, Paolino; indi Orazio, Violante ed Antonio.

Giud. Siete voi l'avvocato?

Pul. Per servirla.

Giud. Di che rota?

Pul. Rota a la bolognese.

Giud. Dove avete altre volte arringato?

Pul. Abbascio puorto.

Giud. Che luogo è questo?

Pul. Luoco accorizzato pe vennere arenghe nove.

Ram. Va indietro tu. Signore egli è mio servo.

Giud. Arrogante.

Pul. No ve pigliate collera signò, che ancor io mi sento bollere in petto i spiriti foreschi.

Giud. Ma dove è mai quest' avvocato?

Ora. Eccolo. *presendendo Violante.*

Ram. Cielo che vedo! Violante.

Gin. L' amica! *Alf.* L' altra sua moglie.

Art. Un riparativo, che adesso io moro.

si abbandona in braccio a Pulcinella.

Pul. No lavativo, ca chesta mo se la coglie.

resta ognuno atterrito guardando Violante.

Giu. Bella, bella questa scena; ma non ho capito una maledetta. Cosa significa questa sorpresa? Sig. avvocato femineo parlate voi.

Viol. Questa donna infelice, che a voi si presenta fu moglie prima di Ginevra, di Ramiro Angolanii. I perfidi tratti del mio consorte aggravarono la mia salute. Fui condotta in Pistoja in casa d' una mia zia. Ivi ristabilita pensai di non più ritornare al suo fianco, e fece credere la mia morte. Ciò sapendo con un cugino qui mi conduco, onde sciorre un amica da quella catena, che la forza paterna l'avvinse, a chiudermi in un ritiro lontana da un mostro, che l' umanità persegue, e che le leggi calpesta.

Giud. Bravo, bravo signor avvocato. Vi siete spiegata laconicamente. A quel che vedo mio signore qui vi sono tre donne, e tutte tre sono vostre mogli; ho in casa una cameriera non vorrei che fosse la quarta. Ecco dunque la decisione: Il signor Ramiro torni a Violante poichè prima delle altre. La signora Ginevra, se il notiziario del mio cameriere mi ha detto la verità so che tiene un amante e può sposarlo quando gli piace; e la signora Artemisia penserà a fare un buon testamento, e si leverà da testa ogni pensiero di matrimonio.

Art. Ed il mio onore?

Pul. Te lo fai a lo spezzatiello ca n'è cattivo.

Ant. Ah! Ginevra; quante lagrime tu mi costi.

Gin. Ecco alfine premiata la tua fedeltà.

Giud. Il ritiro poi, signora Violante, non conviene ad una moglie onesta, ed esemplare, quale voi siete, di ricercare. Il signor Ramiro imparerà da questo esempio, ed alla vista di tanti prodigj, che quasi portano il nome di favolosi, a rispettare i suoi simili, a venerare il sagra nome di moglie, o scuotendo il freno della giustizia proverà il giusto potere del suo terribile rigore.

Ram. Ah! come in un punto le mie colpe si schiereranno alla mia vista, e con forte rimprovero condannano la mia vita. La ragione, le leggi calpestate, e la presenza di un giudice son troppo forti per atterrirmi . . . Violante condanna i miei falli, scusa i miei errori, e non negarmi il perdono.

Viol. Io non cercai, che di vederti cambiato; se tale tu sei son felice abbastanza.

Giud. Bravo; così vi voglio. Ma più delle parole dimostratemi i fatti.

Art. Oh disperazione! oh vergogna! Accompagnami tu. *a Pul.*

Pul. A chi? fatte accompagna da li schiattamuorte.

Art. Parto . . . fuggo . . . Quest' albergo è per me un supplizio, un tormento, una morte. *via.*

Giud. E voi dopo due mogli di merito, andate a prendere quell' abbozzatura di donna?

Pul. Aspettava a patano, che fosse venuta a ritoccarla.

Gin. Antonio, posso una volta senza offendere il mio onore proferire il tuo nome. La serie di tante sventure han prodotto un fine per noi felice; ma contenta è Ginevra, se vede in un giorno l'amore, la virtù, e l'amicizia in trionfo.

Fine della Comedia.